

Messaggero Cappuccino

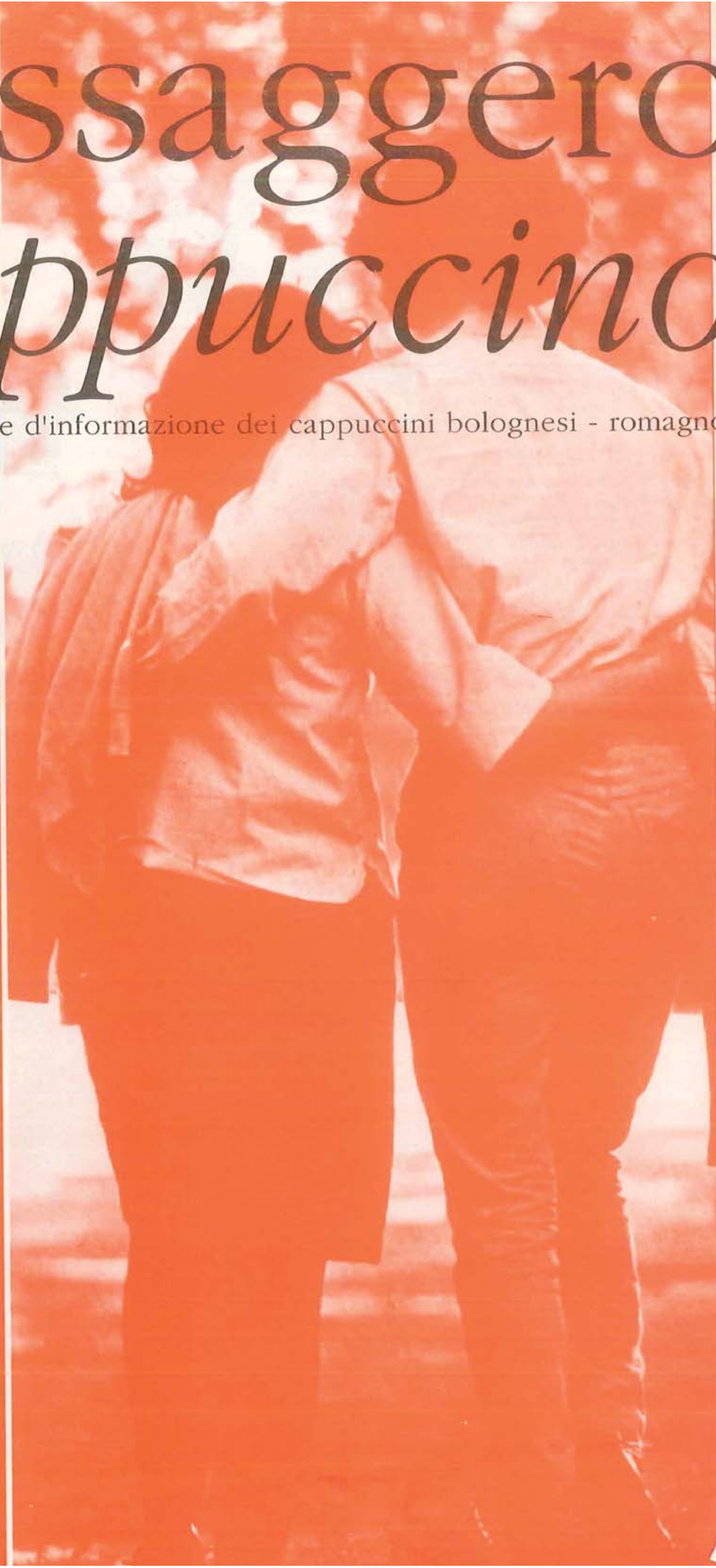
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Postille
al lessico
familiare**

Saio & sandali
Il Grande
Fratello 740

La fionda
Onorevolissimevolmente

1 gennaio
febbraio 1994
anno XXXVIII



Sommario

Editoriale

La sindrome di Nerone
di fr. Nazzareno Zanni
a pagina 3

Mappe e carteggi

In principio è la comunione
di Luigi Lorenzetti
a pagina 4

Questione di famiglia:
il nuovo attore sociale
di Achille Ardigò
a cura di Lucia Lafratta
e fr. Giuseppe De Carlo
a pagina 7

Cassa-Famiglia:
le due facce della moneta
di Alessandro Casadio
e Lucia Lafratta
a pagina 9

Famiglia, chi era costui?
di Donata De Andreis
a pagina 10
La ricerca dell'originalità
di Giuseppina Ravagli
a pagina 14

C'era una donna di Assisi

La gioia tra le righe
a cura di fr. Giuseppe De Carlo
a pagina 15

Punta di penna

L'insostenibile leggerezza
del leggere
di Lucia Lafratta
a pagina 17



È un luogo comune dire che la famiglia è in crisi. Un luogo comune, che purtroppo è difficile contraddire. L'Italia poi, a differenza degli altri paesi della Comunità Europea, non dispone di una precisa ed esplicita politica familiare.

Il 1994 è il decimo anniversario della Carta dei diritti della famiglia e l'ONU lo ha proclamato «Anno internazionale della famiglia».

Anche la Chiesa cattolica si è impegnata quest'anno a «celebrare» la famiglia con ancora maggior impegno.

Questo fascicolo di MC offre materiale di riflessione sulle problematiche attuali della famiglia. Gli aspetti religiosi e sociali sono affrontati sia con linguaggio colto e in qualche modo specialistico (Lorenzetti, Ardigò, Ravagli), sia con scritture «informali» (De Andreis, Casadio, Lafratta).

Alcune rubriche nuove: De Carlo in «C'era una donna di Assisi» ci accompagnerà durante quest'anno clariano; la Cecchieri con «Ciottoli della Via Lattea» tenterà le strade non facili della quotidianità e dei suoi «incontri»; Casadio continuerà in «I Tarocchi di Cybermondo» i suoi «lunatici» percorsi verso mondi purtroppo non virtuali.

Alla poesia e al poeta continueremo a dedicare una pagina.

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:

**Postille
al lessico familiare**

I Tarocchi di un Cybermondo

di Alessandro Casadio
a pagina 18

Saio & sandali

Santi di origine controllata
di fr. Silverio Farneti
a pagina 19

Dentro e fuori le mura
del convento
di fr. Nazzareno Zanni
a pagina 22

La Regola per tutti
a cura di fr. Francesco Pavani
a pagina 23

Rosario di guerra
di un servo inutile
di Fabrizio Zaccarini
a pagina 24

Il Grande Fratello 740
di Clara d'Esposito
a pagina 26

Ciottoli della Via Lattea

Vietato ai minori
di Elisabetta Cecchieri
a pagina 29

La fionda

Onorevolissimevolmente
di Marcello Camilucci
a pagina 30

Ritminimitonie

Aurora di bimba
di fr. Venanzio Reali
a pagina 31

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Giuseppe De Carlo, Flavio Gianessi, Marino Cini, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo (tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VIEMME. s.d.f. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

La sindrome di Nerone

*Da fabbro
a ingegnere*

di fr. NAZZARENO ZANNI

chimiche delle informazioni genetiche che determinano le caratteristiche di una specie. È come se una porta si fosse improvvisamente spalancata...

Di per sé nulla di strano: il sapere umano avanza inevitabile come un temporale estivo. Quale meraviglia se l'intelligenza umana va a ficcare il naso ovunque? Sarebbe d'altronde sciocco rinunciare alla propria capacità di scoperta. Peggio, se per paura. I problemi vengono do-

Due microscopi del 1880



Ingegneria genetica, un nome che riecheggia le mani dell'homo faber, se è vero che il termine ingegneria deriva da ingegno, nel senso di congegno, meccanismo. Con una differenza di non poco conto. Qui si abbandona la grossolanità delle nostre dita, per tuffarci nel mondo dell'infinitamente piccolo, nel tentativo di modificare il patrimonio genetico di un individuo. Come dire: truccare il motore di un'automobile.

Per l'uomo la professione di «ingegnere genetico» è assai recente, ma la natura l'ha conosciuta da sempre, fin dal primo apparire della vita sulla terra. Essa, con pazienza da certosino, ha elaborato complessi messaggi genetici attraverso i più vari tentativi: dalla ricombinazione più casuale di geni già affermati, sino alla rielaborazione del supporto chimico che sta alla base dello stesso messaggio genetico. È il meccanismo che spiega non solo l'attuale varietà delle forme di vita, ma anche di quelle che si affermeranno nel futuro: la natura è un laboratorio che non si accontenta mai del lavoro fatto e che intraprende di continuo nuove strade, ora abbandonando vicoli ciechi, ora invertendo improvvisamente la direzione di marcia.

Era destino però che il monopolio della natura venisse messo in forse da un concorrente, l'ultimo a comparire sulla scena del pianeta e sul quale la natura si era accanita per farne il suo fiore all'occhiello: l'uomo. Ancorché ignaro delle leggi che stavano alla base dei processi biologici, egli si accorse che, benché da un cane nascesse sempre un cane, da un pesce sempre un pesce, da un chicco di grano sempre una pianta di grano, i figli non erano copie perfettamente speculari dei genitori. Un'osservazione elementare, ma anche una grande scoperta, che non rimase chiusa in un cassetto. La prospettiva di forzare il corso della natura e di ottenere soggetti che meglio rispondessero ai propri bisogni fu più che una vaga tentazione. È da millenni che l'uomo interviene di proposito nel laboratorio della natura, modificando il patrimonio genetico delle specie animali e vegetali che sono entrate a far parte della sua cultura di allevatore e agricoltore. Egli ha operato alla maniera di un grande setaccio, che lascia passare alcuni e scarta altri, sicché molte specie oggi esistenti solo con una buona dose di fantasia possono assomigliare ai loro genitori originali. Qualche esempio nel campo di casa o tra le mura domestiche: il frumento, il mais, ma anche il cane, il gatto...

In questi ultimi decenni, con l'avvento di nuove conoscenze e di nuove tecnologie, le cose sono radicalmente cambiate. Non più interventi limitati al meccanismo di selezione e mirati a favorire un carattere più che un altro. C'è ben altro! Oggigiorno l'uomo ha trovato la chiave per manipolare letteralmente le basi

po. Che fare del fuoco che si ha tra le mani?

La terapia genica, cioè l'inserimento di uno o più geni normali nelle cellule somatiche (le cellule cioè che formano il corpo di un individuo, ad eccezione delle cellule germinali), allo scopo di correggere un'anomalia genetica o di attenuarne le conseguenze, sembra un fatto socialmente e moralmente accettabile, anche se al momento si è ancora lontani dal possedere le tecniche necessarie per realizzare tale terapia. È solo una prospettiva che, tuttavia, presto o tardi, si rivelerà a portata di mano.

L'idea però di inserire geni in un essere umano normale, oppure in un uovo o in uno spermatozoo, al fine di «migliorare» o modificare un certo carattere ereditario, solleva più di una riserva e non trova concorde neppure il mondo scientifico. A chi spetta decidere che un carattere sia desiderabile o meno? Chi distribuirà la licenza o l'autorizzazione a procedere? Gli scienziati stessi? I filosofi? I teologi? I politici? Ma non solo. Nulla ormai si oppone a che in un futuro più o meno remoto i genitori possano scegliere, a loro piacimento, il sesso dell'individuo, alterando il normale equilibrio naturale secondo cui la popolazione umana si divide egualmente tra i due sessi. Un'inchiesta a tale riguardo ha rivelato che circa tre quarti delle coppie vorrebbe un figlio di sesso maschile: quali sarebbero le conseguenze di una drastica riduzione delle donne o di un enorme aumento della popolazione maschile? Ma anche in questioni di minor peso la cosa appare per lo meno preoccupante: la pretesa di ottenere figli con gli occhi azzurri, o con i capelli corvini o biondi, o decisamente di statura più elevata... non si riduce a sola civetteria. Non è affatto trascurabile il progetto di far nascere individui con intelligenza «eccezionale», o superdotati fisicamente, sì da costruire su basi genetiche un'umanità suddivisa in «caste». Tutto questo ci fa paura, anche se la traduzione della teoria in realtà si presenta quanto mai complicata, in considerazione che i caratteri ereditari sono il risultato dell'interazione di più geni. Tuttavia, pur ammettendo che una prospettiva del genere sia attualmente fuori dalla nostra portata, il problema è solo rimandato di anni.

Ma c'è dell'altro. È lecito all'uomo, comparso sulla scena per ultimo come punto di convergenza di tanti delicati equilibri, prendere l'iniziativa di modificare a suo piacimento il DNA delle specie esistenti? La risposta non è semplice. Perché fino a che si interviene nei limiti della natura (ma chi è poi in grado di stabilirli questi limiti?) per aumentare, ad esempio, la produzione animale o vegetale ai fini di una soluzione dei problemi del sovrappopolamento del pianeta, la cosa, pur con mille riserve, potrebbe es-

sere accettabile. Quando però la mente umana si distorce a creare «mostri» e a modificare specie condannate poi ad una vita inaccettabile o con pesanti conseguenze sull'equilibrio ambientale, solo perché l'uomo ha allungato la lista dei suoi bisogni, allora ci sembrano d'obbligo tante riserve. Il patrimonio di saggezza della natura verrebbe buttato a mare: la natura non crea mai squilibri, e, se allora un accenno di squilibrio si presenta, immediatamente introduce la opportuna correzione. L'uomo, frutto di tale «sapiente» progetto, diverrebbe davvero un tragico «rompiscatole» per gli altri e per se stesso.

Infatti, anche a non voler escludere a priori qualsiasi intervento sul corredo genetico umano, chi ci assicura che l'uomo avrà tanto senno da limitarsi a cambiamenti vantaggiosi, senza procurare danni a se stesso e all'ambiente? D'accordo, il ragionamento potrebbe essere valido per

qualsiasi attività umana. Quando, ad esempio, l'uomo cominciò ad appropriarsi della tecnica del fuoco, probabilmente si impose una problematica analoga: avrebbe egli resistito alla tentazione di incendiare il pianeta? E così con la scoperta dell'energia nucleare: si sarebbe astenuto dal distruggere il pianeta?

La problematica è troppo preoccupante, tanto che non possiamo continuare a dormire sonni tranquilli e a fare affidamento solo sulla «buona volontà»: ne va di mezzo la nostra dimensione umana e la nostra stessa sopravvivenza. Che l'ingegneria genetica non equivalga a fare il passo più lungo della gamba!...

Un cenno infine al rovescio - positivo (?) questa volta - della medaglia. Obiettivamente le tecniche dell'ingegneria genetica possono offrirci anche grandi opportunità. L'uomo sta oggi correndo grossi rischi, che saranno ancor più seri in futuro: l'ambiente di domani sarà quanto

mai diverso dall'attuale e le variazioni ambientali non avverranno ad un ritmo lento come ora. Al traino dell'attività umana si presenteranno mutamenti improvvisi e irreversibili dell'ambiente, che sconvolgeranno i fragili equilibri esistenti. Che avverrà se l'uomo non sarà capace di adattarsi in fretta alle nuove esigenze? L'unica strada potrebbe essere quella del ricorso all'ingegneria genetica...

Ma forse stiamo sragionando: non sarebbe più conveniente percorrere la strada di un maggior rispetto dell'ambiente, piuttosto che apportare correttivi - oltretutto di difficile attuazione - di cui non conosceremo mai tutte le conseguenze?

Per questo, ci piace continuare a gridare «Al fuoco! Al fuoco!», anche se poi tutto dovesse ridursi - ma temiamo di no - ad un filo di fumo. Perché, se il mondo brucerà davvero, chi potrà restituircelo?

In principio è la comunione

di LUIGI LORENZETTI*

Si moltiplicano i sondaggi d'opinione che informano sulla distanza che intercorre tra la morale cattolica e la consuetudine di vita delle coppie. Una cosa è quanto la chiesa insegna - si dice - e un'altra è quanto la gente pratica. Anche da parte di quanti si dichiarano credenti e praticanti, si registra una certa disaffezione e indifferenza verso il magistero morale della chiesa. Perché? Troppo

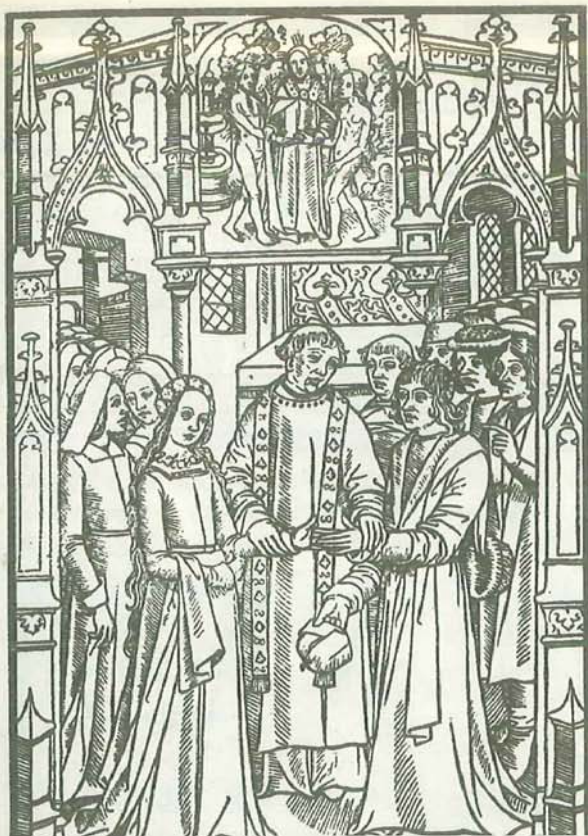
alta la dottrina o troppo bassa la condotta di vita degli uomini e delle donne?

Sono persuaso che la crisi della morale cattolica sul matrimonio e la

famiglia dipenda in grande parte da un difetto di *trasmissione*. Mai, come in questo periodo conciliare e post-conciliare, il matrimonio e la famiglia sono stati all'attenzione e alla premura del magistero, della teologia e della pastorale. Si dispone di una qualificata teologia del matrimonio e di una morale coniugale elaborata con grande respiro biblico e esistenziale. La teologia morale contemporanea del matrimonio ha saputo superare ogni concezione legalista, moralista.

Non basta tuttavia elaborare una qualificata dottrina teologico-morale, bisogna seriamente domandarsi quale sia il metodo appropriato per comunicarla e verificare le condizioni che rendono significativo il messaggio nella concretezza della vita. Non è sufficiente affermare i principi, è necessario che questi raggiungano la realtà e la sappiano muovere in una certa direzione. La verità è tale certamente anche se viene trasgredita e se la prassi non le corrisponde, ma una verità che non si traduca adeguatamente nella prassi è mutila e sterile.





Il matrimonio, sacramento istituito da Dio, xilografia francese del XV secolo

La presente riflessione evidenzia una metodologia propositiva capace di rendere il messaggio morale convincente e trasformativo delle coscienze. Una tale metodologia propositiva deve rispondere a una triplice esigenza: la prima, a livello di contenuto: dare unità al discorso morale; la seconda, a livello di proposta: offrire motivazioni; la terza, a livello pedagogico: rispettare e favorire la crescita morale della persona.

Ricondurre a unità il contenuto

L'etica del matrimonio deve collegarsi alla teologia del matrimonio. Nel disegno di Dio, il senso, la vocazione è l'unione, la *comunione di vita e di amore*. Specificando ulteriormente: il nucleo centrale e fondante, la forza permanente, la meta ultima che determina quelle intermedie, la ragione d'essere è data dal *principio di relazione*. A commento della comprensione del significato del matrimonio il concilio Vaticano II scrive: «Le chiese sono passate a descrivere il matrimonio in termini di alleanza, di dedizione, di relazione e così hanno raggiunto il nucleo centrale dell'esperienza umana e il divino mistero di questo rapporto» (J. Dominian, *Matrimonio: Fede e amore*, trad. it., Cittadella Editrice, Assisi 1984, p. 35). L'unione-comunione nel riconoscimento della diversità, non è un valore accanto ad altri valori, ma il valore fon-

dante, tutti gli altri valori sono determinazione ed esigenze di quello. C'è un nesso inscindibile tra amore e fedeltà, tra amore e perennità, tra amore e procreazione.

Il discorso morale, in tema di matrimonio e famiglia è recepito ed sperimentato ancora oggi in modo molto frammentario e dispersivo. Dentro e fuori della chiesa, si pensa subito alle molte norme e per di più in chiave negativa. Si aggiunga una forte polarizzazione su alcune questioni che sono al centro di discussioni teologiche: si pensi alla questione contraccezione, a quella dei divorziati risposati, e, recentemente, alle nuove tecnologie sulla procreazione. Queste problematiche fanno perdere di vista una visione unitaria del matrimonio e della famiglia e forse questioni più fondamentali.

È necessario che il discorso morale ricuperi unità e fondamento, vale a dire prima delle norme bisogna ripensare i valori o, meglio, il valore a cui quelle norme sono del resto funzionali e strumentali. In breve, il discorso morale deve passare dalle molteplici norme alla norma fondamentale. La morale cristiana non ha altro fondamento che sia indipendente dall'amore nella forma di agape. «Occorre... verificare la capacità della teologia morale cristiana, come di fatto coltivata nelle scuole cattoliche, e rispettivamente dell'istruzione morale, come di fatto proposta a livello pastorale, ad illuminare oggi la complessa esperienza morale del cristiano, e in genere la problematica del nostro tempo, riportandola all'evidenza centrale dell'unico comandamento dell'amore». Riportare tutta l'esperienza morale all'evidenza centrale dell'unico comandamento dell'amore. Una tale istanza in nessun ambito è così pertinente e urgente come in quello del matrimonio e della famiglia. La morale coniugale è compendiata in quest'unica Legge. Tutte le altre norme morali non sono che concretizzazioni di quell'unico comandamento. Si supera così l'impressione di trovarsi di fronte ad una serie di obblighi e di divieti, per cui tutto appare come zona minata. Il riportare tutto all'evidenza dell'unico comandamento non minimizza gli altri doveri e obblighi, anzi ne fa vedere ancora più la loro pertinenza. Unità nella diversità, fedeltà, indissolubilità, fecondità non costituiscono doveri (valori) in più, ma trovano fondamento e ragione d'essere unicamente nell'amore: sono parti integranti dell'etica dell'amore. (Si veda Ufficio CEI per la pastorale della famiglia, *La preparazione dei fidanzati al matrimonio e alla famiglia*, parte 2, n. 6).

*Offrire
aiuti
concreti
al di là
delle
proibizioni*

Termini motivanti

Fa pena constatare che la morale cattolica non sia compresa che come una serie di no repressivi di quanto si vorrebbe fare e desiderare: no ai rapporti prematrimoniali, no alla contracce-



zione, no all'aborto, no alla procreazione artificiale... È quanto più o meno si ritiene dei lunghi e impegnati documenti del magistero ecclesiale, sono letti in diagonale e generalmente criticati. Vengono poi frettolosamente messi da parte. Una buona parte del mondo cattolico si trova di fronte ad una recezione bloccata: si atarda sui sì e sui no, e così recepisce una morale decapitata. Di questo è responsabile una certa pastorale che si esaurisce nell'ambito del permesso/proibito senza illuminare sul senso o significato a cui quei sì e quei no sono funzionali e in cui trovano il loro unico significato. La proposta morale non mira a una obbedienza passiva a modo di schiavi, men che meno a ottenere consenso sulla spinta della paura e del castigo morale, mira piuttosto a suscitare convinzione. Soltanto così può essere di aiuto alla crescita autentica della persona. Il discorso morale non dovrebbe mai dimenticare che «la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte libere e consapevoli, mosso cioè e in-

dotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna» (*Gaudium et Spes* 17). Soltanto la maturazione di solide convinzioni trasforma la vita.

«Dobbiamo parlare loro (ai coniugi) con gentilezza - avverte il card. Hume al sinodo dei vescovi (1980) - guidarli gradualmente e parlare un linguaggio che li induca a dire: "Sì, questo è giusto; ora è chiaro; accetto"». Il traguardo di ogni istruzione morale è proprio questo: suscitare convinzione e persuasione, offrire aiuti concreti.

** Luigi Lorenzetti, dehoniano, è Direttore della Rivista di Teologia Morale ed è Presidente dell'Associazione dei Teologi Moralisti Italiani. Ultimamente ha curato l'opera in collaborazione: La famiglia. Prima e dopo, EDB, Bologna 1993.*

Questione di famiglia: il nuovo attore sociale

di **ACHILLE ARDIGO'**
a cura di **LUCIA LAFRATTA**
e fr. **GIUSEPPE DE CARLO**

Made in USA

Negli ultimi vent'anni, come emerge chiaramente dai dati statistici, vi è stata una trasformazione qualitativa enorme nella composizione delle famiglie. Il loro numero è diminuito e non si ha più la sicurezza della riproduzione della vita esistente. Si è accentuata la tendenza a seguire il modello americano che spinge a separare prima possibile le componenti della famiglia, anche se, per effetto della disoccupazione e della mancanza di abitazioni disponibili, questo movimento è rientrato. Queste trasformazioni qualitative però, non sono sufficienti a spiegare questa specie di sconvolgimento avvenuto nella prassi e nella morale corrente e che può essere espresso attraverso almeno due importanti fenomeni, la denatalità e la frattura dei rapporti fra le generazioni. Ciò non può ricondursi solo a fattori interni, alle responsabilità morali delle singole coppie. Gli aspetti più gravi sono collegati all'affermazione di uno stile di vita che potremmo chiamare americano, legato largamente ai consumi, e che ha, come strumenti forti, l'automobile e la televisione. Di fronte ad esso - per quanto possa sembrare strano - lo stesso mondo cattolico non ha saputo prepararsi in tempo. È questo un aspetto molto serio, per cui oggi dobbiamo dire che sì, è giusta e importantissima la campagna per la difesa della vita del nascituro, però è certo che la struttura complessiva della società non è favorevole a questo messaggio.

Al contrattacco

Perché vi sia un'inversione di tendenza, occorre partire da un modello propositivo, non

carteggi

*Perché
qualcosa
incominci
a
muoversi*

soltanto limitato alla difesa dai modelli negativi. In fondo uno dei difetti della cattolicità italiana, posso anche dire della Chiesa docente, è di aver visto per tempo il pericolo comunista, ma di avere perso di vista altri pericoli incombenti. Questo lo dico perché noi, che abbiamo fatto una certa esperienza dopo la liberazione con il gruppo Dossetti, abbiamo sempre sostenuto che l'«American way of life» - che avanzava e veniva vista come giustamente salutare rispetto al pericolo comunista - comportava una radicale trasformazione della cultura. Noi ci siamo scontrati con la difficoltà di far capire che c'erano due fronti, per così dire, sui quali esprimere una linea in difesa delle innovazioni nella continuità; questi due fronti si sono risolti in uno solo. Oggi, che non abbiamo più neppure quello, è evidente che l'altro è vincente; è vincente la linea che, in qualche modo, distrugge lo spirito della famiglia. Quando Beverly Hills è un modello per le nuove generazioni, quando chi vende ha potere (pensiamo al caso Berlusconi), quando pensiamo a ciò che è accaduto dopo una non felice presenza di esponenti che si dichiaravano cattolici nella vita italiana, ci rendiamo conto che il vero punto di forza, per cercare di uscire da questa situazione che porta necessariamente al tracollo dei valori, sia nella proposta di alternative positive. Dunque, per prima cosa, credo si debba pensare al messaggio cristiano in quanto non riconducibile alla difesa; in secondo luogo, non si può considerare la rivelazione cristiana come una sorta di precetti morali e di ritualità. Tempi come questi richiedono, da un lato, una religione che sia mistica e anche capace di ancorarsi sul grande segno che è l'amore trinitario, l'amore fortemente concepibile in termini di rapporti interpersonali con Cristo, non riducibile a pura ritualità, e, dall'altro, una coscienza storica che si deve impegnare, non accettare qualunque tipo di accomodamento perbenistico.



M7
C

Nel deserto

Esistono effettivamente situazioni oggettive, frutto dell'organizzazione sociale e delle condizioni di estrema difficoltà nel formare una famiglia. Difficoltà dovute alla frammentazione del costume, all'incapacità a mantenere rapporti stabili, ad accettare una logica che comporti sacrificio e amore, uniti alla volontà di cambiamento della società. La denatalità è fortissima, ma non vogliamo gli extracomunitari; o, meglio, li vogliamo solo quando producono lavoro, ma non quando vogliono produrre una vita familiare. Viviamo in un tempo in cui - tra guerre, guerriglie e disuguaglianze spaventose - cresce l'ingovernabilità. Il problema non è quello di combattere l'uno o l'altro nemico - un tempo era il comunismo, ora potrebbero essere le forme più spaventose di scatenamento del permissivismo sessuale - bensì quello di capire che siamo in una situazione di «deserto». E da tale situazione si può uscire con l'impegno a cambiare la società, a rianimare la realtà con un contenuto di liberazione che sia insieme «mistico» e «impegnato» nella storia, offrendo il segno di cosa voglia dire vivere nel sacrificio, ma anche il segno di quell'amore che deriva da una visione più profonda del dato religioso.

Sperimentazioni e fiducia

Io sono fiducioso che si possano fare delle sperimentazioni innovative controcorrente, non avendo paura di sfidare i luoghi comuni che vengono fuori dalla cultura laico-consumistica, radical-borghese. Uno dei punti di forza dell'ipotesi per ricostruire qualcosa è legato alla possibilità di tentare dei nuovi progetti di città, aiutati in qualche modo anche dal fatto di poter contare su un momento di rovesciamento di strutture preesistenti. Modelli di città che consentano di rianimare sia le condizioni materiali - la casa, il lavoro, i servizi, il tempo parziale diffuso - sia le condizioni spirituali. Non possiamo pensare ad una continuità della logica della famiglia separata piccolo-borghese. Dobbiamo pensare a costruire nuclei di nuove città, che si possono immaginare collegati come una costruzione di villaggi. Oggi a Bologna, per mezzo di mons. Salmi, è in corso un tentativo di costruire villaggi con abitazioni per giovani sposi e per anziani insieme. Io direi di non accettare di separare la famiglia, come fatto puramente privato, da quelli che sono i problemi centrali dell'organizzazione sociale, cioè, la politica abitativa, l'urbanistica, la scuola, la sanità.

Prendiamo, ad esempio, quest'ultimo settore. Qui qualcosa comincia a muoversi: qualche membro dei comitati bioetici comincia a premere perché cambi il rapporto con i servizi sanitari. Bisogna unire le forze di coloro che premono dall'interno delle strutture e di coloro che



premono dall'esterno. Penso in particolare ai casi in cui alla famiglia si richiede di essere presente (ospedali pediatrici, malati bisognosi di un aiuto costante); è facendo perno su tali occasioni che si può agire per correggere le strutture ospedaliere che non corrispondono al bisogno di umanizzazione. È attraverso la consapevolezza di nuovi modi di impiego delle risorse e della creatività che si favorisce un cambiamento della società. Ecco perché famiglia e società vanno viste come il momento di uno stesso progetto. Fino ad ora la sanità è stata tutta imperniata sull'individuo, senza coinvolgere la famiglia, mentre quest'ultima dovrebbe poter entrare in progetti di riforma della sanità come soggetto attivo, magari attraverso incentivi fiscali ed economici a quei familiari che assistono, anche se non da soli, il proprio malato o disabile in casa. Si potrebbe favorire in tal modo il superamento della mentalità per cui la sola cosa che valga è l'ospedale e l'intervento specialistico per il singolo. La famiglia dunque va riconosciuta come un attore sociale del cambiamento. Ad essa va riconosciuto lo spazio che finora le è mancato, poiché tutta la cultura dello Stato sociale è volta al rapporto diretto Stato-individuo. Per ora lo sforzo compiuto in tal senso è proprio di una minoranza, ma il cambiamento parte sempre da un piccolo gruppo che comincia a pensare le cose diversamente da come sono e a dire che si deve agire diversamente da come si è sempre fatto.

Cassa-Famiglia: le due facce della moneta

a cura di **ALESSANDRO CASADIO**
e **LUCIA LAFRATTA**

Premessa

Le scelte di una famiglia, in campo economico, costituiscono un'onda lunga nell'evoluzione della stessa che, se anche non è completamente in balia delle correnti, risente comunque delle scelte e delle omissioni operate a livello sociale.

A titolo esemplificativo, analizziamo alcuni aspetti della vita quotidiana di una famiglia normale, aspetti che pesano notevolmente sul bilancio familiare, cercando di compararli con l'influenza che essi apporterebbero su una famiglia fittizia, creata in conformità con i luoghi comuni della pubblicità televisiva, cercando di capire come questi ultimi pesino e influenzino le decisioni di chi amministra la vita sociale. Chiameremo questa famiglia: Famiglia del Mulino Bianco.



Regime tributario

La famiglia non trae particolari benefici dal sistema tributario, che non prevede alcuno sgravio specifico per nuclei familiari, mentre riduce fino al limite del ridicolo gli assegni familiari e la possibilità di accedervi.

La famiglia del Mulino Bianco trae giovamento dal sistema tributario suddetto, in quanto, potendo contare su un reddito proveniente da madre, giovane e disinvoltata manager, e padre, affermato scrittore, mentre rimane indifferente alla carenza degli assegni familiari, riesce a portare in detrazione delle imposte sotto le voci «spese di rappresentanza» e «spese per materiale tecnico» quasi tutto il materiale acquistato per le normali attività scolastiche e non dei figli, detraendo dalla denuncia IRPEF intere linee Ninja e Barbie Scuola.

Spese sanitarie

La famiglia normale è in grave ambascia di fronte alla situazione attuale degli oneri sanitari, laddove una normale influenza crea voragini nel bilancio familiare per non parlare degli affanni economici creati da apparecchi ortodontici ed occhiali vari. Ridicolo il tentativo di rimborso tributario che arriva, nella migliore delle ipotesi, dopo due anni. Se poi sta male, ma non è in pericolo di vita, e ha bisogno di normali farmaci, che non siano salvavita appunto, è meglio che rispolveri i rimedi della nonna e lasci perdere la farmacia.

La famiglia del Mulino Bianco ritiene le esenzioni sanitarie un freno per l'economia nazionale, perché tanto loro sono tutti sani e belli e i loro denti sono salvaguardati da qualche dentifricio fantascientifico.

Spese assistenziali

La famiglia normale, prima a poi, ha uno o più anziani bisognosi di assistenza perché afflitti da artrosi deformante e/o gotta e/o carcinoma maligno a lenta, lentissima evoluzione. Se è fortunata. Se non lo è a ciò si aggiunge quello che comunemente viene definito «arterio» e che consiste nel lasciare aperte le manopole della cucina con fuoriuscita di gas, nel salire su scale altissime per pulire lampadari a goccia in ossequio alle pulizie pasquali, nel chiudere a doppia mandata la porta d'ingresso lasciando spalancate porte-finestra affacciatisi su balconcini al piano rialzato.

La famiglia normale non ha mezzi per garantire un'assistenza agli anziani malati, se non vendendo l'unico appartamento acquistato con anni di sacrifici.

La famiglia del Mulino Bianco ha nonni giovani, sani, con chiome fluenti bianco-azzurrine

che vivono fino a cent'anni a muoiono di morte naturale, nel sonno, senza disturbare nessuno.

Spese scolastiche

La famiglia normale affonda, sotto il peso del costo del materiale didattico, reso sempre più specializzato, e di conseguenza costoso, fin dai sei mesi di vita del consumatore. Le rette per asili nido, scuola materna, trasporto e mensa scolastica fanno riferimento ad un'età dell'oro che nessuno ha mai visto, senza parlare di tutti i corsi specialistici (lingue estere, corsi informatici, ecc.) fatti sembrare indispensabili dai nuovi programmi lunari dei vari ordini di scuola.

La famiglia del Mulino Bianco approvvigiona i propri figli, approfittando delle raccolte-punti dei vari prodotti, la cui genuinità è, di per sé, garanzia di crescita intelligente; per quanto riguarda i corsi specialistici: beh, volete che in una famiglia così all'avanguardia, la mamma manager non abbia il tempo di seguire con estrema pazienza lo sviluppo armonico dei propri rampolli e che il papà scrittore non sappia inventare mille e mille stimoli creativi?

Spese di trasporto

Per quanto una famiglia normale si sforzi di essere «ecologica», dotando tutti i propri elementi di biciclette (che costano), il ménage quotidiano medio prevede il sostentamento di due autovetture che, tra carburante, assicurazione, riparazioni, ecc. assottiglia, a colpi di accetta, il portafoglio familiare.

La famiglia del Mulino Bianco non avverte questo problema; il papà non sa cosa vuol dire la parola pendolare, essendosi sempre solo trasferito dallo studio al parco della propria villa, tuffata nel verde, mentre la mamma utilizza la macchina dell'azienda, se non ha fretta, oppure si fa recapitare direttamente in elicottero sul



tetto del palazzo degli affari, cosa che la stresserebbe molto, se non avesse il bagnoschiuma rigeneratore. Per quanto riguarda i figli: è stato sufficiente dotarli di carta di credito, per fargli girare il mondo senza alcun problema.

Spese per la casa

La caldaia è l'incubo della famiglia normale: indipendente o centralizzata che sia, tra costo di montaggio, pulizia e consumo, dà sempre l'impressione di arrostitire soldi all'interno del suo bruciatore; essa è goliardicamente imitata dal condominio, col tetto perennemente fatiscente e l'intonaco esterno costantemente da rifare, mentre le spese per il giardino, esiguo e spelacchiato, sono un vero buco nero nelle finanze della famiglia.

Alla famiglia del Mulino Bianco è sufficiente un colpo di moccio per far risplendere dentro e fuori la casa, mentre l'oasi verde è mantenuta tale grazie a qualche formula fiduciaria di una sedicente assicurazione. Le spese del riscaldamento, infine, sono azzerate dal fatto che il tempo è costantemente bello e, in tutte le stagioni, i componenti del nucleo familiare possono sfoggiare camicie bianchissime o sgargianti vestitini, ottenuti con la formula salvacolore.

Conclusione

Se ancora non l'avete fatto: comprate i biscotti del Mulino Bianco.

Famiglia, chi era costui?

di DONATA DE ANDREIS

Siamo a Napoli, in pizzeria, con un giovane amico nigeriano. Dal tavolo vicino al nostro giunge una frase: «...Certo i figli unici sono un problema...». Chiedo al nostro ospite: «E tu, hai fratelli?» I suoi denti bianchissimi si scoprono in un bel sorriso: «Sì, certo, ne ho trentasette!» Famiglia? Che cosa significa questa parola? Famiglia monogama, poligama, cristiana, musulmana, atea, chiusa, aperta, ricca, povera, progressista, arretrata? Sembra che senza un aggettivo

vicino questa parola non significhi nulla. Certo, la famiglia è il primo aggregato cellulare nato a protezione della vita; in prima approssimazione quindi si potrebbe dire che la famiglia è «vera» se non uccide; cioè se non esclude, non taglia, non mortifica, non manipola, non ignora... Troppi «non». Le definizioni in negativo fanno acqua da tutte le parti ed alla fine sono vuote!

Nella Bibbia, la famiglia è descritta secondo formule sociali vigenti nei diversi tempi e luoghi, perciò bisogna fare attenzione per distinguere «gli usi ed i costumi dell'epoca» da ciò che è «parola di Dio». In Siracide si legge: «Chi onora il padre espia i suoi peccati; chi riverisce la madre è come chi accumula tesori (...) Figlio mio, vieni in aiuto a tuo padre nella sua vecchiaia, non lo rattristare. Anche se il suo spirito s'indebolisce sii indulgente e non lo disprezzare...» queste «sentenze», che per alcuni sono ancora, forse, un meta da raggiungere, configurano un rapporto autoritario di sterile reciproca dipendenza. La pietosa cura dei genitori anziani, se non si accompagna con un libero scambio, emotivo e vitale, non è comunione, non lascia spazio né al pianto né alla speranza.

In un «mito di creazione» degli indiani Sioux c'è un Dio che piange: «(...) Egli cominciò a pensare cosa avrebbe potuto fare e alla fine scoppiò a piangere (...) desiderò la Terra e la Terra cominciò ad esistere». Piangere significa iniziare a togliersi la corazza dell'autosufficienza e sentire che prima di generare la vita BISO-GNA trasformare noi stessi perché ogni atto creativo inizia da sé.

I «racconti di amarezza» che in Cina, all'epoca di Mao, gli anziani del villaggio erano chiamati a narrare ai giovanissimi, avevano la funzione di conservare la memoria del passato, ma anche di far conoscere il sapore delle lacrime cadute nel terreno in cui affondano le radici della famiglia. Più facile sarà allora ricercare nell'eredità ricevuta i «nodi» di morte e scioglierli al fine di non trasmetterli a figli e nipoti.

Commentando il capitolo IV del vangelo di Matteo, G. Vannucci diceva che una sola cosa Gesù, vero Dio e vero uomo, non volle avere in comune con noi, l'ereditarietà all'errore. Per ottenere questo «spinse» Maria e Giuseppe, a sublimarsi spiritualmente, ad essere non solo un uomo ed una donna, ma una «coppia dell'accoglienza», una terza entità formata da entrambi. Maria e Giuseppe, il nuovo Adamo e la nuova Eva, che non avevano disubbidito, divennero una «vera» famiglia, non appartenente ad alcun «clan» patriarcale, ma espressione umana e commovente di quell'amore che sarà la novità assoluta introdotta da Cristo nel mondo.

Come Maria e Giuseppe, qualunque coppia di sposi terreni può generare nello Spirito, anche unendosi nella carne. L'ultimo degli uomini con la peggiore delle donne, unendosi in Dio,



Puzzle «rompicapo»

possono oggi generare un essere migliore di loro, che abbia solo le qualità di entrambi e rigetti tutta l'eredità negativa dei progenitori. Cristo insegna, attraverso Maria e Giuseppe, come la coppia deve preparare l'accoglienza, la «nascita». Cristo insegna a nascere, perché la sua opera redentrice si attua non con la morte, ma con la nascita (poi ci insegnerà a morire per realizzare il primo passo verso la risurrezione che è una nuova nascita).

In tema di famiglia e di Amore, mi pare obbligatorio rileggere: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, ecc...» (Lc 14,26-27). Il linguaggio ebraico dell'epoca non conosceva mezze misure: o bianco o nero, o amore o odio. Ricordiamo che nella Bibbia quando si legge che Dio odiò Esaù... non si intende che Dio ha perseguitato e tormentato il povero Esaù, ma semplicemente che Dio ha «scelto» Giacobbe. D'altra parte, Gesù che è «vita», rifiuta il nome di «amore» a quel sentimento ossessivo, esclusivo, possessivo e, parola antipatica ma efficace, «consumistico», che consuma la persona che ama e quella che è amata e le chiude in un vincolo di morte.

Gesù è polemico di fronte a questo amore e invita al taglio, alla spada, alla guerra, che non è l'odio che avvelena il cuore dell'uomo, che intossica e distrugge la sua esistenza, ma un atteggiamento di distacco, un giudizio, una scelta che uno deve operare tanto sugli altri quanto su se stesso. Noi cristiani invece, con l'andar del tempo, ci siamo accomodati ad un regime di «pace familiare», una pace falsa, perché acritica ed amante del quieto vivere; una pace di comodo, di facciata, perché non abbiamo accettato di introdurre nell'intimità familiare la spada, la guerra, il giudizio e la scelta evitando così di rendere la famiglia trasparente, evitando che amare alcuni possa significare escludere altri.

Spesso i figli fuggono dalla casa perché non riescono a tollerare quell'eccesso d'amore che nasce dalle frustrazioni di genitori non realizzati né a livello personale né di coppia. Ed il genitore che vede sfuggire il figlio diventa sempre più ansioso, angosciato, insicuro e moltiplica le forme di protezione e/o di accaparramento mediante simboli e doni, ma specialmente mediante SACRIFICI per cui la situazione si aggrava. Moltissimi genitori potrebbero aiutare tantissimo i loro figli se trovassero la loro croce non nel continuo flagellarsi tra sacrifici e mortificazioni, ma nell'opera spesso lacerante di ricerca e di conquista della propria personale libertà interiore. L'amore nonviolento verso i figli è «accoglienza», da un lato, e «spoliazione», dall'altro (come David che danza nudo in onore di Dio). La nonviolenza non è mai accettazione passiva della sofferenza, è lotta alla sofferenza. Riconoscere nel volto di chi, amico o nemico, soffre, ha fame, sete ecc. il volto di Gesù, servo sofferente di Jahvè.

Sacrificio? Liberazione? Amore? Accoglienza? Spoliazione? Famiglia: «Carneade chi era costui?». Quando la retorica e/o la manipolazione, sempre in agguato, fanno capolino bisogna chiudere anche la più appassionante, profonda ed intima delle ricerche (come lo è stata questa per me). Chiudo, dunque, e decido, come già altre volte, di rivolgermi alla «signora della porta accanto», nella fattispecie alla Sig.na Celeste.

Molto meno di cent'anni fa, la Sig.na Celeste insegnava nella scuola elementare. Ascolta sorridente e subito da un cassetto estrae un foglio di quaderno che, gentilissima, mi consegna. È la traccia del tema «Parla della tua famiglia», da lei assegnato ad ogni inizio di anno scolastico.

Scendo al piano di sotto e chiedo a Cinzia - nove anni appena compiuti, ma già in quinta - di leggere e commentare la traccia appena ricevuta. Particolarmente gratificata dalla mia richiesta, Cinzia si siede sul tappeto e legge ad alta voce con grande serietà: «La mamma è l'angelo del focolare; il papà lavora e porta i soldi a casa; i bambini, discoli per natura, devono impegnarsi a diventare buoni ed ubbidienti per meritare l'amore dei genitori e ricompensarli di tutti i sacrifici che fanno per loro». Cinzia alza gli occhi dal foglio e sbotta: «Primo: e se anche la mamma lavora? deve continuare a fare l'angelo oppure lo fa a turno con il papà? Oppure se ne fa a meno? Oppure si paga la babysitter perché lo faccia lei? Secondo: perché i bambini devono meritare l'amore dei genitori? Al catechismo ci avevano detto che quello era gratuito. Terzo: a che cosa serve l'angelo del focolare, tanto più che ci sono i termosifoni?». Luca, quattro anni e mezzo, interrompe la sventagliata di domande della sorella: «Scema! Non hai capito niente. Mica esistono veramente gli angeli; si fa per dire! Quello che serve sono i



soldi e saper fare da mangiare». Rimane un po' pensieroso e poi riprende: «Piuttosto, perché il papà spesso dice alla mamma: 'Sii buona, passami le sigarette' e non dice: 'Ubbidisci, passami le sigarette'. A me potrebbe anche piacere di essere 'buono' ma ubbidire a bacchetta non mi piace proprio!».

Finalmente un'idea concreta: «Come viene vissuta, all'interno della famiglia, l'OBEDIENZA?». Don Milani, accusato di «apologia di reato» per aver sostenuto, alla luce del Vangelo e della Costituzione, la validità dell'Obiezione di Coscienza, scriveva ai giudici: «... (Bisogna)... avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni». Come riportare questo discorso nel contesto della vita familiare? Provo a chiedere a Luca perché non ama l'obbedienza. Prontamente risponde: «Non si può mai chiedere un 'perché'; si deve ubbidire e basta; poi, se loro dicono a me: 'Ubbidisci!' Va bene. Ma se lo dico io, allora non va più bene».

Credo che Luca lamenti nella sua famiglia la mancanza di dialogo, di reciprocità, e di accoglienza; ma che soprattutto senta la mancanza di autorevolezza malamente sostituita dall'autoritarismo. Sia imporre l'ubbidienza che manifestare una impotente permissività sono sintomi di disagio e di sofferenza, spesso d'immaturità, da cui certo non possono nascere fiducia e sicurezza.

Questo concetto è espresso in modo esauriente e profondo in una lettera, dal campo di

smistamento di Westbrook, di una giovane ebrea morta ad Auschwitz alla fine del 1943. Essa scrive: «Molte persone sono troppo ristrette, troppo chiuse nelle loro idee così che, educando i figli, li 'legano' a loro volta. Da noi era proprio il contrario. Mi sembra che i miei genitori siano stati sopraffatti dall'infinita complicazione di questa vita e che non siano mai stati in grado di fare una scelta. Hanno lasciato troppa libertà ai loro figli. Non potevano offrirci alcun punto d'appoggio, dato che non ne avevano trovato uno per loro. Non potevano contribuire alla nostra formazione perché non avevano mai trovato una loro 'forma'. Capisco sempre meglio che il nostro compito (di noi figli) è di permettere ai loro poveri 'talenti', dispersi, senza forma e riposo, di crescere, di maturare, di trovare, finalmente, una 'forma'. In queste scarse, sofferte parole c'è la consapevolezza dell'inadeguata educazione ricevuta, della solitudine causata non tanto dall'incomprensione

quanto dalla mancanza dell'avvolgente e confortante calore umano che emana dall'«accoglienza»: Hetty sa che per recuperare il suo «essere figlia» deve riuscire ad essere padre e madre di se stessa in un critico, triste gioco d'inversione di ruoli, seppur temporaneo.

Ecco un altro tassello al nostro puzzle. La famiglia è il luogo del dialogo, della reciprocità e dell'accoglienza. È il luogo dove ognuno accetta le proprie responsabilità ma dove, almeno con la fantasia, tutti i ruoli sono intercambiabili. Dove «obbedienza» significa, dal latino «ob-audire», ascoltare stando di fronte, obbedire in piedi. L'obbedienza non è inghiottire un sopruso, ma è fare un'esperienza di libertà.

Ubbidire non significa avvilitarsi nell'umiliante ruolo dell'automa, ma mettere in moto i meccanismi più profondi dell'ascolto e del dialogo; non mortificare i propri talenti ma «trafficarli» nella logica della doman-

da e dell'offerta. Non c'è rispetto al genitore se non c'è la possibilità di disobbedirgli. Per questo nella dinamica familiare si tratta di proporre con rispetto e senza manipolazione un progetto che verrà ascoltato con gioia ed elaborato con serietà, senza idee preconcepite.

Mentre scrivo, improvvisamente sento Luca urlare per le scale come se stessero sgozzandolo. Mi affaccio, ma la sua porta è già chiusa sulla voce forte del papà di Luca che grida: «Ubbidisci e basta!» Chissà cosa avrà ancora combinato! Mi sento molto a disagio, vorrei strappare il foglio e ricominciare da capo, ma... non servirebbe. Lo sguardo cade sul libro «Maria, donna dei nostri giorni» di mons. Bello, don Tonino per gli amici.

Lo apro al capitolo: «Maria, donna obbediente» e leggo: «... E perché in questo difficile discernimento non ci manchi la tua ispirazione (...) permettimi d'invocarti così: 'Santa Maria, donna disobbediente, prega per noi'».



Prima di illustrare in che cosa consista l'attività del Centro di Consulenza Familiare, vorrei esprimere alcune riflessioni sul tema «famiglia».

Innanzitutto vorrei sottolineare che non è necessario essere «esperti» per parlare di famiglia, in quanto tutti, più o meno, avendo fatto parte di una famiglia, ne siamo esperti (non fosse altro per l'esperienza originaria dell'essere stati generati da un rapporto di coppia). Troppo spesso, credo, si dimentica questo dato, quando si pretende di dire l'ultima parola sulla famiglia. Essa, infatti, non può essere definita solo in termini psicologici o sociologici o politici. La famiglia è un dato originario, esistenziale. Direi meglio, la coppia è un dato originario. Il primo e insostituibile nucleo della famiglia, infatti, sono un uomo e una donna che si sono incontrati, innamorati, scelti e che vivono un particolare tipo di relazione, e questa è una esperienza personale e universale insieme.

Se si vogliono porre i presupposti di una famiglia sana, marito e moglie non devono mai dimenticare che sono essi il nucleo originante.

Gesù stesso ha istituito come sacramento il matrimonio e non la famiglia. È attraverso la coppia che si genera la vita, è in relazione ad essa che la persona si individua, matura e diventa capace di scelte libere, creative e responsabili.

La coppia, che ne sia consapevole o no, è il tramite attraverso cui passa la storia dell'umanità. Oggi questo dato fondamentale è spesso dimenticato o ignorato e alla famiglia viene sottratto il suo significato e il suo compito. E se il primo compito di marito e moglie è quello di tenere fede al proprio impegno di relazione reciproca, il secondo è certamente quello, non meno importante, di educare i figli, compito di cui troppo spesso i genitori si lasciano espropriare quasi senza battere ciglio. Per molti aspetti la famiglia è considerata più oggetto di assistenza che soggetto costruttivo. Mi auguro che l'anno dedicato alla famiglia possa segnare l'inizio di una seria inversione di tendenza.

A noi, come Centro di Consulenza Familiare, sta molto a cuore che le persone possano ritrovare la loro identità, le coppie la loro capacità di relazione, le famiglie la volontà e la possibilità di riprendersi in mano il

La ricerca della originalità

Se la famiglia non fa centro

di GIUSEPPINA RAVAGLI*

loro compito. Crediamo che l'isolamento in cui vivono l'individuo, le coppie e le famiglie abbia contribuito a far crescere certe patologie e a far perdere la speranza del cambiamento.

I miei colleghi e io abbiamo trovato nella nostra esperienza cristiana, vissuta nella comunità ecclesiale, la motivazione al nostro lavoro e l'aiuto ad avere uno sguardo attento alle persone, al loro bisogno e al loro destino.

La formazione professionale che abbiamo maturato grazie alla colla-

borazione con colleghi più «grandi» di noi, a cui continuiamo a fare riferimento, ci ha permesso di imparare a non sostituirci alle persone, ma ad aiutarle a crescere e a giocare la loro libertà e la loro responsabilità.

Gli strumenti di cui ci avvaliamo sono diversi: dalla psicoterapia individuale, di coppia e familiare, alla consulenza psicologica, pedagogica, legale, medico-ginecologica e sessuale, ai corsi di formazione inerenti alle problematiche affettive e sessuali che incontrano i giovani, i fidanzati, gli sposi, ai corsi per l'insegnamento dei metodi naturali per la regolazione delle nascite. Per tutte queste attività ci avvaliamo della collaborazione di esperti nelle varie discipline, sia operatori del Centro, sia collaboratori esterni.

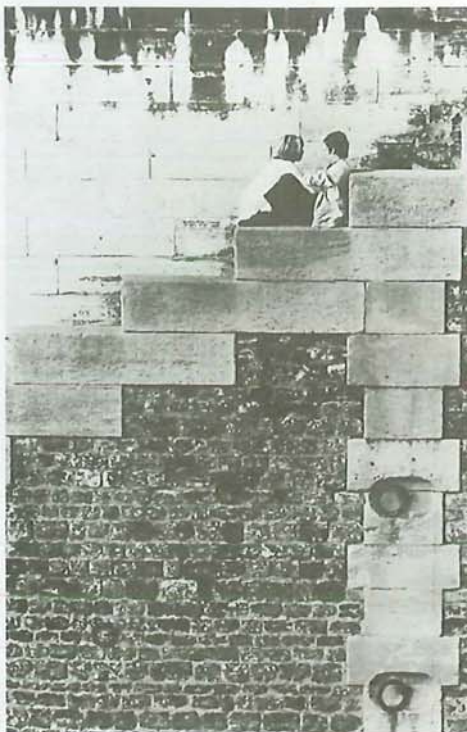
Un'attività che ci sta a cuore è costituita dai gruppi di conversazione per genitori.

Fino a non molto tempo fa, il gruppo familiare - nonni, zii, cugini - fungeva in qualche modo da supporto e da aiuto alle giovani coppie nella crescita dei figli. Oggi tale sostegno è in gran parte venuto meno e i genitori si trovano soli e bombardati da esperti che predicano dal pulpito di quotidiani, trasmissioni televisive, settimanali, ciò che è bene e ciò che non è bene fare nell'educazione dei figli.

Con il risultato di disorientare e, ancor peggio, colpevolizzare chi già si sente inadeguato al compito educativo. Ecco allora che, come Centro, organizziamo gruppi di conversazione guidati da psicologi, con genitori di bambini da 0 a 6 anni e di adolescenti sui problemi che concretamente si incontrano nel rapporto educativo familiare. Lo scopo è proprio quello di favorire l'incontro fra genitori e il dialogo fra loro, affinché non si sentano isolati, ma confortati dalla consapevolezza di condividere con altre coppie problemi comuni a molti.

Queste poche righe non hanno la pretesa di essere esaustive, ma hanno il desiderio di suscitare un interesse e di mettere a conoscenza di un servizio aperto a tutti.

* Psicologa, presidente del Centro di Consulenza Familiare di Imola, in via Cosimo Morelli n. 11.



«Chiara: francescanesimo al femminile»; «Chiara: una donna libera»; «Chiara: simbolo della nuova umanità». ... La lista potrebbe continuare. Sono titoli altisonanti e lusinghieri che vengono conati per parlare di santa Chiara d'Assisi in questo che è l'anno dell'8° centenario della sua nascita. Lo scatenarsi della fantasia alla ricerca di titoli accattivanti e invitanti ha la finalità di presentare, come familiare e portatrice di un messaggio attuale e moderno, una donna vissuta ottocento anni fa.

I rischi «celebrativi»

Anche noi vogliamo tentare di parlare di Chiara. Vorremmo farlo cercando di evitare il rischio di essere «celebrativi» e di fare di Chiara un «modello» antesignano di emancipazioni e di conquiste che solo ai nostri giorni hanno ricevuto diritto di cittadinanza. Chi scrive confessa con molta semplicità di conoscere poco Chiara; crede che questa sia la situazione di tanti che, pur da tempo, si muovono nell'ambito francescano. Il desiderio è allora quello di conoscere Chiara d'Assisi. Un desiderio che può apparire velleitario, dal momento che la psicologia e ogni genere di scienza che studia l'uomo-in-relazione ci hanno reso edotti di quanto sia difficile conoscere un'altra persona.

La difficoltà può diventare insormontabile quando la persona da conoscere non ci sta di fronte con la propria concretezza fisica e relazionale, e il nostro approccio è mediato da documenti conservati in archivi e da una tradizione che ce ne ha tramandato un ritratto incrostato. È vero anche che i testi, una volta tolti dagli archivi, possono diventare strumenti di dialogo. La scienza del linguaggio e le scienze ermeneutiche ci hanno ormai insegnato che un testo, anche se di un lontano passato, non ci sta di fronte come un qualche cosa di statico e di morto, ma ha la capacità di entrare in relazione con noi. Di fronte ad esso, noi poniamo domande, esso ci interpella, si stabilisce una relazione. Il testo diviene allora il «luogo» in cui autore e lettore «si incontrano».

La gioia tra le righe

Alla
ricerca
di
donna
Chiara

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

La difficoltà dell'ascolto

Il nostro incontro con Chiara vuole avvenire su tale terreno. Chiara è una delle rare figure femminili del medioevo che abbia lasciato dei testi scritti. È un manipolo di cinque lettere, una regola, un testamento e una benedizione, ma è sufficiente per tentare di aprire uno squarcio nella

Simone Martini, *Santa Chiara* (c. 1317)



vita e nella personalità di questa donna del medioevo. Come partners del dialogo, vorremmo assumere di fronte a Chiara l'atteggiamento dell'ascolto; atteggiamento difficile, perché siamo ben consapevoli del fatto che occorre passare attraverso tutta una serie di liberazioni, per conquistare la capacità di mettersi in ascolto.

È vero che i testi di Chiara sono vivi, ma è vero anche che essi dimostrano la loro età. La distanza temporale e culturale non va sottovalutata. Il linguaggio usato risente di un codice di comunicazione che non è più il nostro. L'atteggiamento di ascolto più corretto richiederà la coscienza di tutto ciò e l'impegno ad acquisire gli strumenti idonei per la retta decodificazione. È errato porre al testo domande che esulavano dagli interessi di chi scriveva, oppure ricercare problematiche che sono del nostro periodo storico e non di quello di Chiara. È errato attendersi uno stile «moderno» in scritti che dovevano ubbidire a schemi ben fissi.

Le immagini che Chiara usa possono forse far sorridere una ragazza di oggi che, per dire le stesse cose, userebbe ben altro tipo di linguaggio e di immagini. È saggio, tuttavia, apprezzare e valorizzare quel po' di spontaneità e di libertà che Chiara riesce a riservarsi, pur nella ferrea logica di uno stile protocollare e fisso. Saranno proprio questi preziosi tasselli che ci guideranno in questo cammino, che ha il sapore dell'avventura, perché ci si avvia senza sapere quali saranno le scoperte che ci saranno riservate.

Di fronte alle difficoltà che il progetto comporta ci siamo chiesti: a che scopo? ne vale la pena? Non abbiamo neanche tentato di dare una risposta, abbiamo fiducia che man mano che il cammino procederà troveremo conferma che ne valeva la pena: è la stessa fiducia che chiediamo al lettore.

La serva scrive alla regina

Per iniziare il nostro ascolto di Chiara abbiamo scelto uno scritto che, dato il suo «genere letterario», dovrebbe agevolare il nostro desiderio di conoscenza: è infatti una lette-



Giotto, *Il pianto delle Clarisse*

ra di corrispondenza amicale fra due donne. È la prima delle quattro lettere inviate da Chiara ad Agnese di Praga, figlia del re di Boemia, promessa sposa prima a Enrico VII e poi a Enrico II d'Inghilterra. Affascinata dall'ideale di povertà, rinuncia ad ogni prospettiva di matrimonio, abbandona ogni cosa e si fa suora per vivere secondo lo stile di Francesco e Chiara.

Quando Chiara scrive ha circa quarant'anni, mentre Agnese, che è in procinto di entrare in monastero, ne ha circa trenta. Ci aspetteremmo uno stile spontaneo e informale, invece ci troviamo di fronte ad uno stile di corte, fortemente oratorio e talvolta ampolloso: «Alla venerabile e santissima vergine, Donna Agnese, figlia dell'esimio e illustrissimo re di Boemia, Chiara, indegna serva di Gesù Cristo ed ancella inutile delle Donne recluse del monastero di San Damiano, sua suddita in tutto e serva, si raccomanda in ogni modo con particolare rispetto, mentre augura di conseguire la gloria della eterna felicità».

Rivolgendosi ad una donna di sangue regale, soddisfatta e ricca, sul punto di rinunciare al matrimonio e di scegliere la povertà, Chiara considera i legami di Agnese con il Cristo sotto la forma degli sponsali spirituali: «...mentre potevate più di ogni altra godere delle fastosità, degli onori e delle dignità mondane, ed anche accedere con una gloria meravigliosa a legittimi sponsali con l'illustre Im-

peratore, - unione che, del resto, sarebbe stata conveniente alla vostra e sua eccelsa condizione -, tutte queste cose voi avete invece respinte, e avete preferito con tutta l'anima e con tutto il trasporto del cuore abbracciare la santissima povertà e le privazioni del corpo, per donarvi ad uno Sposo di ancor più nobile origine, al Signore Gesù Cristo, il quale custodirà sempre immacolata e intatta la vostra verginità. Il suo amore vi farà casta, le sue carezze più pura, il possesso di Lui vi confermerà vergine. Poiché la sua potenza è più forte d'ogni altra, più larga è la sua generosità; la sua bellezza è più seducente, il suo amore più dolce ed ogni suo favore più fine. Ormai stretta nell'amplesso di Lui, Egli ha ornato il vostro petto di pietre preziose; alle vostre orecchie ha fissato inestimabili perle; e tutta vi ha rivestita di nuove e scintillanti gemme, come a primavera, e vi ha incoronata di un diadema d'oro, inciso col simbolo della santità».

Questo epitalamio, che ha tutto il sapore delle immagini bibliche del Cantico dei Cantici e di altri testi «sponsali» della letteratura profetica, è un cliché che Chiara eredita da tutta una tradizione letteraria che se ne serve per descrivere il rapporto dell'anima con Cristo. Chiara usa l'immagine tradizionale, ma sotto la sua penna traspare il grido di un cuore registrato dal vivo.

L'immagine nuziale è completata da un'altra serie di relazioni di Agne-

se con Cristo: «...poiché siete sposa, madre e sorella del Signor mio Gesù Cristo, insignita dello smagliante stendardo della inviolabile verginità e della santissima povertà, riempitevi di coraggio nel santo servizio che avete iniziato per l'ardente desiderio del Crocifisso povero».

«O povertà beata!»

All'immagine nuziale fa riscontro quella della sequela di Cristo povero, come poli attorno cui si incentra tutta la lettera: «O povertà beata! A chi t'ama e t'abbraccia procuri ricchezze eterne. O povertà santa! A quanti ti possiedono e desiderano, Dio promette il regno dei cieli, ed offre in modo infallibile eterna gloria e vita beata. O povertà pia! Te il Signore Gesù Cristo, in cui potere erano e sono il cielo e la terra, giacché bastò un cenno della sua parola e tutte le cose furono create, si degnò abbracciare a preferenza di ogni altra cosa. Disse egli, infatti: Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo i nidi, ma il Figlio dell'uomo, cioè Cristo, non ha dove posare il capo; e quando lo reclinò sul suo petto, fu per rendere l'ultimo respiro».

«...voi, che avete preferito il disprezzo del mondo agli onori, la povertà alle ricchezze temporali, e avete affidato i vostri tesori, piuttosto che alla terra, al cielo, ove non li corrode ruggine, non li consuma il tarlo, non li scoprono né rubano i ladri, voi riceverete abbondantissima ricompensa nei cieli, e avete meritato degnamente di essere chiamata sorella, sposa e madre del Figlio dell'Altissimo Padre e della gloriosa Vergine».

Se il lettore riesce a superare la prima impressione di smarrimento per lo stile complicato e il cumulo delle immagini presenti nella lettera, subito dopo rimane colpito dall'atmosfera di gioia e di esultanza che traspare dall'intera lettera: «sono ripiena di gaudio nel Signore e gioisco; e di questo possono rallegrarsi non soltanto io, ma tutti coloro che servono o desiderano servire Gesù Cristo; ...esultate e godete molto, ripiena di enorme gaudio e di spirituale letizia».

Questi pochi frammenti dalla 1a Lettera di Chiara ad Agnese sono sufficienti a mostrare sia la distanza culturale che ci separa da lei, sia la possibilità di conoscerla da vicino.

L'insostenibile leggerezza del leggere

*Due libri
da oriente*

di LUCIA LAFRATTA

Ciò che la rende affascinante è la mancanza di fascino, l'assoluta noncuranza nel descrivere i suoi personaggi, che sono lì quasi per caso e potrebbero essere altrove: a noi che abbiamo fatto un po' di Sessantotto e molto Settantasette, a noi che ci sentiamo naufraghi di quella che fu la spinta ideologica degli anni Settanta, a noi che, quando ci avviciniamo alla zattera delle sicurezze borghesi, vi saliamo sopra faticosamente per non sapere che farne di questa fatica, se restare lì o rituffarci nel mare della adolescenza.

A noi pare così affascinante Banana Yoshimoto. Perché ha ventotto anni, perché si è nutrita, come le sue coetanee giapponesi, dei "mange", i fumetti che rappresentano un mondo in cui i buoni sentimenti convivono con la violenza, gli amori eterosessuali con quelli omosessuali, le famiglie unite con quelle disgregate. Perché sa raccontare con leggerezza, con poche parole, pochi aggettivi, dialoghi brevi; con le parole della quotidianità una realtà dura, difficile. Una realtà che soprattutto noi cattolici siamo soliti criticare, pur non conoscendola, stando al riparo delle nostre sale parrocchiali e delle nostre feste patronali. Una realtà che stigmatizziamo come atea e inumana mai avendo messo piede in certi luoghi per vedere quale umanità lì si ritrova.

Inutile il timore di lasciarsi coinvolgere emotivamente e di provare un'eccessiva e pericolosa simpatia per un universo perduto e magari, la voglia di fare qualche esperienza «diversa». In «Kitchen» e «N. P.» - gli unici due romanzi tradotti in italiano e editi da Feltrinelli - la Yoshimoto non ha alcuna intenzione di condurci fuori dai nostri binari e fare deragliare il placido treno della nostra quotidianità. Intende solo raccontare, per il gusto di farlo, ciò che per lei è la realtà. Una realtà che vogliamo nascondere agli occhi dei nostri figli sballottati fra scout, corsi di lingue, feste di compleanno e che loro, inopinatamente e senza chiederci il per-

gli di vivere, con una lievità che mai abbiamo posseduto, situazioni difficili. Resteremo stupiti della loro capacità di muoversi in un mondo che già ora ci sembra una selva inestricabile, che già ora faticiamo a capire, ad accettare.

Adesso, finché siamo in tempo, finché le nostre cellule cerebrali possiedono un po' di elasticità, lasciamoci condurre da Banana Yoshimoto in una terra che già calpestiamo senza rendercene conto, tra una umanità che incontriamo ogni giorno senza volerla vedere e ascoltare. Il pensiero che parla del Giappone, di un luogo lontano, forse può lenire l'angoscia della consapevolezza che è un mondo diverso da quello che ci avevano raccontato e che noi a tavolino avevamo progettato nei lunghi pomeriggi della nostra adolescenza. E quel pensiero, forse, può aiutarci pian piano ad una vita non messa in conto e, proprio per questo, più affascinante e divertente.

messo, si troveranno a vivere.

E noi, genitori impegnati e controllori discreti quali presumiamo d'essere, resteremo intrappolati da quella realtà. Resteremo inerti e inermi di fronte alla capacità dei nostri fi-



Esistono luoghi e situazioni sconosciute, il cui accesso è legato ad una anomalia, ad un calcolo sbagliato, a volte anche ad un impercettibile controsenso della nostra realtà. Realtà il cui limite è spesso definito dal confine di ciò che comprendiamo, etichet-

tando, implicitamente, come irreali ciò che sfugge alla nostra limitata conoscenza.

Da questo iperspazio parallelo giunse fino a noi, in epoca recente, un codice basato su simboli, la cui comprensione iconografica e logica consentiva l'accesso a realtà reputate inimmaginabili, quasi fossero chiavi di sentieri cosmici inesplorati:

I Tarocchi di un Cybermondo

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

Caratteristiche:

1 - Incapacità di connessione meccanica fra gli elementi, ciascuno adibito ad una propria funzione senza uno scopo comune.

2 - Pompa idraulica che convoglia l'aria dal basso, aspirando con essa anche la polvere melmosa sulla quale si appoggia, facendo propri i sentimenti più sordidi dell'umanità, concentrati in un background culturale di riserva.

3 - L'aria viene poi reimpressa in circolazione attraverso un bocchettone di scarico a forma di megafono, che «strombazz» slogan di tipo semplice, mentre assicura il movimento della melma sottostante.

4 - Ascia bipenne in lega nordica per fare giustizia dei deboli fautori dei rapporti interpersonali.

5 - Testa rasata oleodinamica per evitare che anche la più piccola idea faccia presa e metta radici nell'unità di memoria centrale, consistente in un unico bit uniformattato per il grande input.

6 - Transistor azionabile a mano con musicchetta d'intrattenimento da utilizzare in caso di avaria della memoria centrale.

7 - Baffi a spazzola radiali semoventi per scrollarsi di dosso le ultime remore umanoidi.

8 - Mazza a quattro teste, promemoria per il riconoscimento ottico dei potenziali nemici.

9 - Spilloni neurosensibili per chiudersi a riccio in assetto difensivo in caso di attacco non codificato.

10 - Zainetto cibernetico interfacciale, con la possibilità di riprogramma-

TAROCCO n. 1:

SACRIPANTE

- arcano dell'intolleranza

zione attraverso codice a barre e karaoke incorporato, per l'addestramento alla possibile alternanza dei suonatori, mantenendo invariata la musica.



Santi di origine controllata

Tutufa: cappella lontana verso il fiume Omo. Chi ha letto queste «spigolature» ha già fatto conoscenza con Tutufa. È una piccola comunità che mi ricorda sempre la lezione che ho avuto da un catecumeno vecchio e saggio che non credevo preparato per il battesimo e che invece era più cristiano di me.

Tutufa è legata ad un nome: Hailè Maogo, l'iniziatore e l'animatore di quella comunità. Mi raccontava che aveva sentito parlare di Sadama e che si era mosso per andare a vedere di persona se era vero tutto quello che gli avevano riferito. Come il nome di Sadama sia giunto a Tutufa fa parte del mistero per cui le notizie volano da una parte all'altra che è una meraviglia. Siamo noi missionari che non possiamo vivere senza telefono, radio ricetrasmittenti e chi più ne ha più ne metta.

Il fatto è che, dopo questa visita, un catechista di Sadama è andato per circa un anno regolarmente a Tutufa e poi Tutufa ha cominciato a camminare con le proprie gambe che erano e sono poi le gambe di Hailè.

Lungo, magro, dritto come un chiodo da venti, viene regolarmente ogni due settimane a Jajura, il che comporta una cavalcata di diverse ore. Ha un muletto e quando lo cavalca tocca con i piedi per terra così può dare una mano, o meglio, un piede al mulo quando è stanco; da lontano sembra che il muletto abbia sei gambe.

Parlava che le cose andassero per il meglio o almeno per il meno peggio, ma Hailè aveva un cruccio; i giovani nella comunità erano pochi. Erano attirati da una setta chiamata «la chiesa degli apostoli» che fa leva sul canto, danza, il tutto accompagnato da strumenti quanto mai eterogenei

*Tra gli apostoli
corre
buon sangue?*

di fr. SILVERIO FARNETTI

alla musica etiopica come chitarra, fisarmonica... l'importante è fare fracasso. Il nostro Hailè andava più al sodo: ha aperto un asilo, rudimentale se volete, ma che è frequentato da un mucchio di bambini, compresi i figli della «chiesa degli apostoli»: dove c'è da prendere tutto va bene. Ma un cruccio l'avevano anche quelli della chiesa degli apostoli, perché non riuscivano a inglobare la piccola comunità di Hailè.

Aspettavano l'occasione per far breccia, sapendo benissimo che se Hailè cedeva la comunità molto probabilmente l'avrebbe seguito. Ma Hailè non cedeva di un millimetro.



L'anno scorso Hailè si ammalò gravemente, tutti pensavano che partisse. «Ci siamo» si sono detti gli apostolini, «questa è la volta buona, l'occasione che aspettavamo, non dobbiamo lasciarcela scappare».





Domandano di venire a pregare nella casa di Hailè: la guarigione è assicurata ma come contropartita domandano a Hailè di aderire alla loro chiesa. Naturalmente Hailè rifiuta e, se deve proprio morire, almeno vuole morire credendo a quello in cui ha sempre creduto e che lo ha aiutato a tirare avanti questa vita con serenità.

Allora cercano di aggirare l'ostacolo convincendo i figli a farli entrare in casa. I figli pur di salvare il proprio padre sono disposti a fare questo e altro e approfittando di un momento in cui il padre era inconscio fanno entrare gli specialisti in guarigioni. Ma il Padre Eterno i miracoli li fa molto di rado e quando e come vuole Lui. La guarigione non arriva e Hailè si aggrava sempre più. In un momento di lucidità domanda di essere portato a Jajura per morire nella sua chiesa che, guarda caso, è de-

dicata agli apostoli Pietro e Paolo. Non riesce a distinguere bene la differenza fra gli apostoli protettori della sua chiesa e gli altri, ma sa che i suoi sono quelli buoni.

Arriva in barella, ci sarà voluta di sicuro una giornata di cammino, realmente più morto che vivo. Padre Cassiano vedendo la gravità del caso lo accontenta dandogli tutto quello che la religione sa dare in questi casi. È chiaro che Hailè è contento, è venuto per questo.

Veramente è ammirevole come certe persone rimangono calme e serene di fronte alla morte. Non è passività, è accettazione consapevole di essere arrivati alla fine di un cammino. Ne ho visti di questi casi e mi hanno sempre lasciato meravigliato e commosso. Ma a Jajura ci sono le Ancelle che, pur condividendo in tutto quello che Hailè ha chiesto e padre

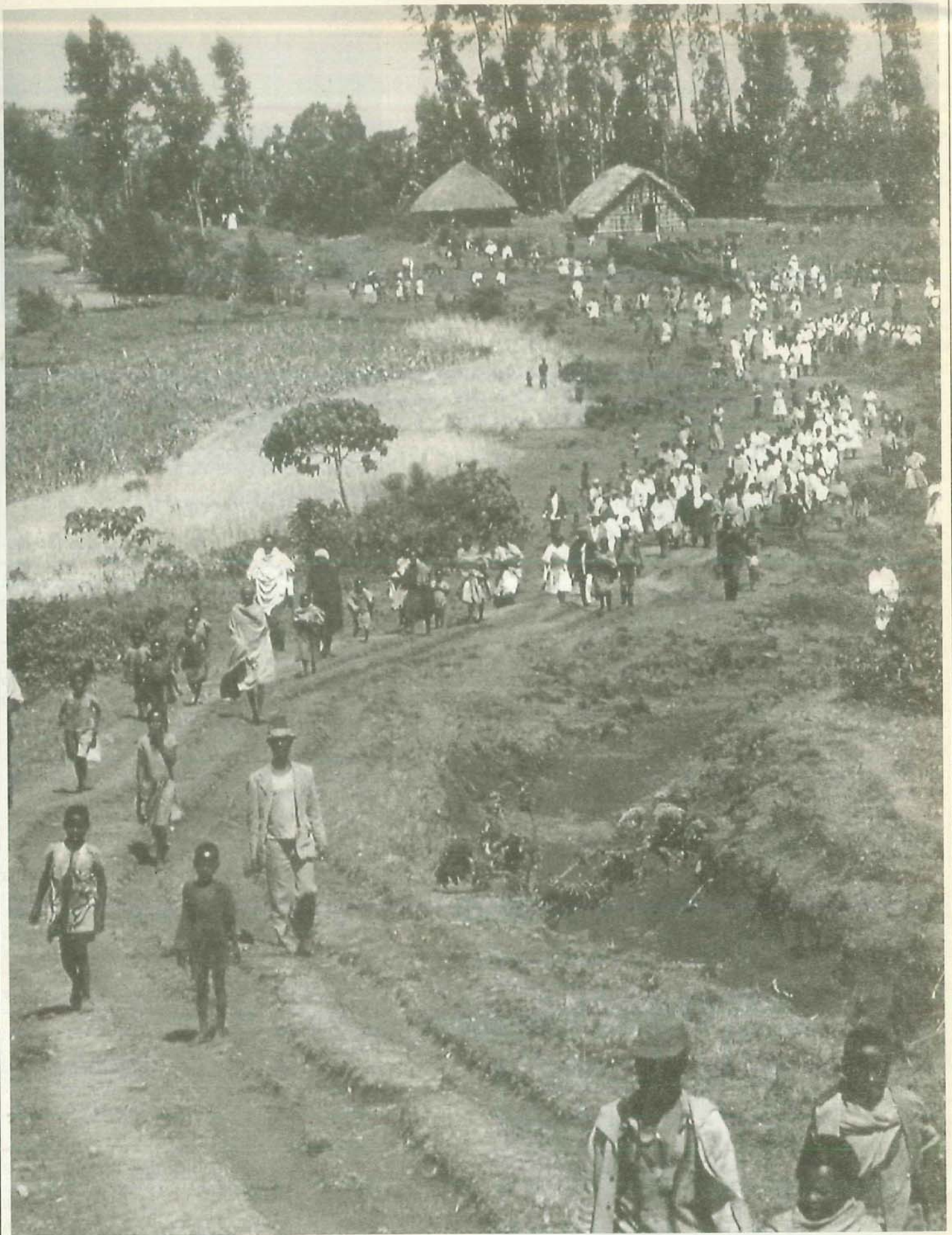
Cassiano ha dato, si danno da fare anche con le medicine. Dagli esami di laboratorio fatti la sera stessa si scopre che Hailè è in preda ad un attacco furioso della peggior malaria e, per di più, trascurato. È un fatto abbastanza comune che, specialmente chi sta lontano dalle cliniche, arrivi all'ultimo momento quando ha constatato che la malattia non è scomparsa da sé oppure che le medicine empiriche non hanno sortito alcun effetto. Si inizia subito la cura con dosi che avrebbero fulminato il muletto di Hailè se fosse stato lui l'ammalato; invece Hailè ce l'ha fatta e invece di essere fulminato, guarisce e può tornare a casa.

Meraviglia di tutti: stavano all'erta ed erano sicuri di ricevere la salma di Hailè pronti a celebrare un funerale coi fiocchi, dato che Hailè è una persona molto conosciuta e invece arriva lui vegeto e fresco a cavallo del suo muletto, anzi, aiutandolo come ormai era abituato a fare per arrivare più presto a casa.

Ha ripreso la sua vita normale di leader saggio e instancabile. Ogni volta che capita l'occasione, e non se ne lascia scappare una, racconta la sua avventura. Ogni volta l'arricchisce di nuovi particolari, ma la conclusione è sempre la stessa: «Erano venuti a pregare per me gli apostolici e per poco non ci lascio le penne. Vado invece dai miei apostoli a Jajura per morire da buon cristiano e questi mi fanno tornare a casa guarito». Si vede che tra apostoli moderni e apostoli antichi non corre buon sangue.

In genere racconta la sua avventura nella cappella quando i cristiani si radunano e, chissà perché, ci trova sempre facce nuove o meglio, facce che non si vedevano più da lungo tempo.

Quando i saluti sono terminati (in Etiopia i saluti si sprecano quindi prendono molto tempo e devono passare in rassegna tutti i componenti della famiglia più gli animali, gli affari, eccetera, eccetera), «Siamo venuti», dicono «solo per sentire da te la storia della tua guarigione e per congratularci della tua buona salute». «Certo, certo, vi ringrazio veramente, ne sono commosso». È abilissimo a tenere in piedi la commedia. Ma sotto sotto ridacchia, conosce i suoi polli e sa il motivo per cui sono venuti a rivedere la loro cappella.



Tra Santi e Cherubini

Dentro e fuori le mura del convento

di fr. NAZZARENO ZANNI

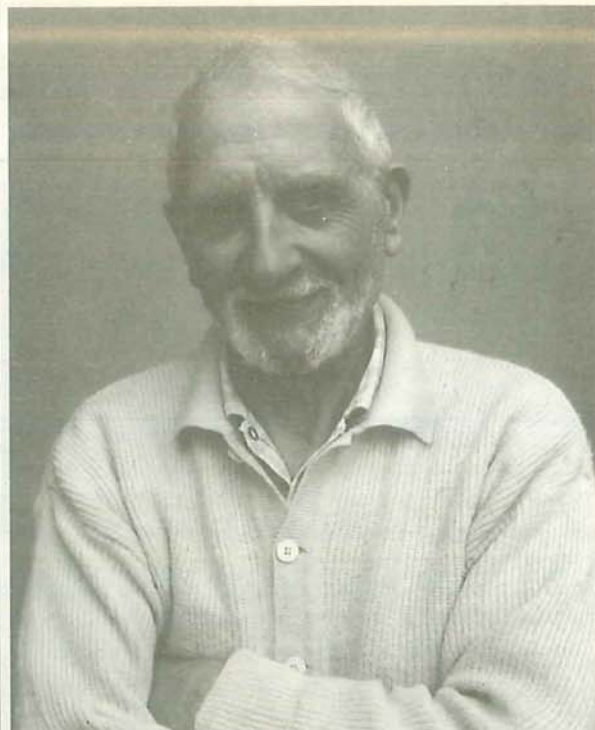
Un Avvento doloroso e austero per la fraternità di Bologna, chiamata a vivere l'amarezza della morte del P. BENEDETTO (Bruno) DE MARIA. Egli, dopo avere tante volte invocato: «Vieni, Signore Gesù!», lo ha finalmente incontrato sulla sua via venerdì, 10 dicembre, alle ore 17.25, all'Ospedale Maggiore. Il martedì precedente il confratello era stato travolto da un ciclomotore e il trauma cranico riportato non gli aveva lasciato alcuna speranza di sopravvivenza.

P. Benedetto era nato a Roma il 27 ottobre 1917. Entrato nel seminario diocesano di Bologna per seguire la via del ministero sacerdotale, venne ordinato presbitero il 1° luglio 1947. Pochi anni dopo, nel 1950, chiese ed ottenne di vestire, con il nome di Benedetto, il povero abito dei Cappuccini. Emessa l'anno seguente la professione temporanea, il 1° dicembre del 1955 pronunciò i voti perpetui.

Fin dai primi momenti di vita conventuale il P. Benedetto, incline ad una visione severa della vita, manifestò un carattere originale e inquieto, tanto che la sua permanenza nelle fraternità non poteva protrarsi a lungo. Finché, nel 1966, giunse ad abbandonare il convento per tentare l'esperienza del servizio ai poveri. Rifugiatosi presso il Padre Marella, l'apostolo bolognese della carità, ebbe a gustare finalmente, per alcuni anni, quella serenità che non gli era riuscito di trovare nel nostro Ordine.

Nel 1972, lasciato anche il Padre Marella, si rifugiò per soli pochi mesi presso i Trappisti di Roma, fino al passo successivo, quello che segnò profondamente la sua vita: trasferitosi in Israele, per nove mesi (ottobre 1972-giugno 1973) si impegnò nella conoscenza della vita e della personalità di Gesù, che costituiva il punto focale della sua alquanto movimentata ricerca spirituale.

Nel 1973 rientra in Italia e, dietro espressa volontà del Ministro generale, viene riammesso tra i religiosi della Provincia, per avere manifestato il serio proposito di una vita in armonia



P. Benedetto De Maria

con le esigenze dell'obbedienza. I Superiori della Provincia Romana si presero a cuore il problema e dimostrarono grande disponibilità nell'accoglierlo come ospite nel loro convento dell'Immacolata Concezione di Via Veneto.

Nel dicembre del 1982, dopo oltre nove anni di soggiorno a Roma, nel P. Benedetto riemerse l'antico spirito di inquietezza, che lo spinse ancora una volta fuori dalla fraternità in una nuova esperienza spirituale. Ma per poco. Egli riapparve inaspettatamente, come se si fosse svegliato da un lungo sogno, nella tarda primavera del 1983, bussando alla porta del convento di Bologna. Lo stesso Ministro provinciale, P. Venanzio Reali, lo accolse con fraterna carità, come se egli rientrasse da una normale uscita di convento.

Anche a Bologna, dove è rimasto fino alla morte, non riuscirà mai a nascondere lo spirito battagliero e talora «stravagante» che gli era stato causa di non poche traversie. La fraternità seppe manifestare però nei suoi confronti ampi margini di comprensione e di indulgenza, e così pure la gente, che piano piano si abituò alle sue estemporanee esplosioni di fervore religioso, mostrando comprensione per questo «bizzarro» frate.

Finché quella sera della vigilia dell'Immacolata Dio ha voluto incontrarlo sulla strada, chiamandolo per nome: «Vieni, Benedetto...» (cfr. Mt 25,34).

Un'esistenza tormentata quella del P. Benedetto, guidata però da una fede che, se diversa dai nostri canoni usuali, è sempre stata sincera e convinta. La sua vita è una testimonianza di come ogni confratello sia per ciascuno di noi un

dono mai ripetuto, e che, accettato nella sua unicità, non può in ogni caso costituire «scandalo», cioè motivo per cui la nostra vicendevole attenzione fraterna conosca momenti di abbandono o per lo meno di sopimento.

Il Signore, che sempre egli ha cercato con personale originalità, lo abbia nella sua pace. La nostra preghiera lo accompagni nell'incontro con il Padre della misericordia.

La Regola per tutti

a cura di fr. FRANCESCO PAVANI

La Regola dell'OFS è l'ultimo documento approvato da Paolo VI il 24 giugno 1978. Si tratta di una «forma di vita» che tratteggia la fisionomia dei Francescani laici nell'odierno tessuto sociale.

Essi, senza rinchiudersi in un eremo e senza accedere ad un convento, intendono vivere il Vangelo dietro le tracce di Francesco d'Assisi, rimanendo cittadini tra i cittadini. La Regola ci dice chi sono e cosa sono chiamati a fare. La presentiamo affiancata da brevi commenti. Iniziando dal primo capitolo.

Capitolo 1

L'Ordine Franceseano Secolare

1. «Tra le famiglie spirituali, suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa, quella Franceseana riunisce tutti quei membri del Popolo di Dio, laici, religiosi e sacerdoti, che si riconoscono chiamati alla sequela di Cristo, sulle orme di S. Francesco d'Assisi.

In modo e forme diverse, ma in comunione vitale reciproca, essi intendono rendere presente il carisma del comune Serafico Padre nella vita e nella missione della Chiesa».

Tutte le famiglie francescane si riconoscono nello stesso carisma di san Francesco, ma lo vivono in modi e forme diverse, specificate dalla Regola e dalle Costituzioni.

Vivono tra loro in comunione all'interno dell'unica missione della Chiesa.

2. «In seno a detta famiglia, ha una sua specifica collocazione l'Ordine Franceseano Secolare. Questo si configura come un'unione organica di tutte le fraternità cattoliche sparse nel mondo e aperte ad ogni ceto di fedeli, nelle quali i fratelli e le sorelle, spinti dallo Spirito a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la Professione si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di S. Francesco e mediante questa Regola autenticata dalla Chiesa».

A questa famiglia dell'OFS, prima chiamata Terzo Ordine, si accede tramite la Professione dopo aver compiuto l'iter formativo del postulato e noviziato.

La motivazione dell'entrata non è un fatto di devozione a san Francesco, ma una vera e propria «chiamata» di Dio: «Spinti dallo Spirito». Esso infatti è un Ordine e non una «pia fraternitas».

Lo specifico è vivere la fraternità evangelica nelle condizioni della vita cittadina: la famiglia, la cultura, la vita politica e le altre realtà temporali.

3. «La presente Regola, dopo il Memoriale propositi (1221) e dopo le Regole approvate dai Sommi Pontefici Nicolò IV e Leone XIII, adatta l'Ordine Franceseano Secolare alle esigenze ed attese della santa Chiesa nelle mutate condizioni dei tempi. La sua interpretazione spetta alla Santa Sede e l'applicazione sarà fatta dalle Costituzioni Generali e da Statuti particolari».

Il «Memoriale propositi» o «Regula antiqua» è la prima regola approvata dalla Chiesa per i

Illustrazione 148 del Codice Inv. Nr. 1226, *Legenda cum Figuris e Historia S. Francisci Figurata*, Roma, Museo Franceseano



penitenti laici che si riconoscevano attorno a Francesco.

Egli, nella lettera a tutti i fedeli, offre la prima bozza spirituale della Regola (FF 179).

Dai Fioretti, cap. XVI

Come santo Francesco, ricevuto il consiglio di santa Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente, e' fece il terzo Ordine e predicò agli uccelli e fece stare quete le rondini

«E andando con empito di spirito, senza considerare via o semita, giunsono a uno castello che si chiamava Savurniano. E santo Francesco si puose a predicare, e comandò prima alle rondini che tenessino silenzio infino a tanto ch'egli avesse predicato. E le rondini l'ubbidirono. Ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel castello per divozione gli volsono andare dietro e abbandonare il castello; ma santo Francesco non lasciò, dicendo loro: "Non abbiate fretta a non vi partite, ed io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute dell'anime vostre". E allora pensò di fare il terzo Ordine per universale salute di tutti. E così lasciandoli molto consolati e bene disposti a penitenza, si partì quindi e venne tra Cannaiolo e Bevagno» (FF 1846).

Rosario di guerra di un servo inutile

di FABRIZIO ZACCARINI

«Uno entra a casa tua con la forza, si prende il primo e il secondo piano e ti lascia solo la soffitta. Poi viene un altro e dice che devi stare in pace; cosa gli rispondi?».

Anna criticava così il nostro modo di stare in Croazia. Noi, per l'appunto, non le abbiamo risposto. Rispondere in quel momento, per noi, significava essere ambigualmente armati di pace e nonviolenza.

Stando a Ploce invece, ci siamo ritrovati disarmati soprattutto di queste «armi». Così ho sentito in misura angosciante la mia debolezza e la debolezza altrui.

La mia perché non avevo fede sufficiente nella difesa disarmata che avrei voluto proporre. La loro perché i Serbi sono «tutti etnici, sono il male, e devono morire tutti» perché essi, i Croati, possano vivere.

Il padre di Ivan e di Sime intanto montava il turno di guardia. Al collo, sotto la mimetica, ha messo un rosario di plastica rosa. Fa questo gesto ogni sera. Come lui la maggior parte dei volontari della milizia croata.

Il rosario a Ploce scandisce le «avemarie» come le raffiche di mitragliatrice «il nemico deve saperlo: siamo ancora qui e non abbiamo paura di lui»; mentre i «misteri» li dicono le mine «non devono tornare più dalla nostra parte».

E se di notte dormi lo stesso, quando preghi è più difficile: ti trovi spogliato della tua tranquillità e Dio ti ricorda che neanche tu sei in pace quando pensi che gli occhi di tutti sono puntati su di te per controllare se sei buono e bravo.

Intanto mi viene da pensare che il potere sia fatto di anelli concentrici violentemente saldati. Violenza passata chiama a maggiore violenza futura e solo una libera e volontaria follia d'amore potrebbe rompere la catena. Ma questo sole non è ancora sorto, così il conflitto ti piove in casa e la casa ti piove sulla testa.

I centri del potere militare, economico-produttivo, politico-etnico e, perché no, religioso-ecclesiastico sono anelli saldati a fuoco l'uno all'altro. Ogni anello vecchio non vuole cedere il potere antico, ogni anello nuovo, di novità apparente, non vuole limitarsi a un ruolo di se-

L'insegna PLANIKA rappresenta per gli abitanti di Sarajevo il pane; questo è il forno davanti al quale il 27 maggio del '92 esplose una bomba fra la gente in fila per il pane





In questa foto è possibile scorgere uno dei tanti manifesti appesi tra le macerie. Sono opera di un artista locale e mostrano la foto di bambini ai quali sono state disegnate le ali degli angeli; queste foto sono state scattate a Sarajevo il 16 gennaio 1994 da Dino Dazzani del Movimento Beati i costruttori di pace

condo ordine. In realtà il potere economico-produttivo (o il «libero» mercato d'occidente?) detta legge, così non è deciso solo il conflitto, ma anche le modalità tramite le quali quel conflitto sarà falsamente risolto. Guerra e trattative si intrecciano. Senza guerra non farai trattative serie e vantaggiose, ma le parti in causa pongono come condizione per iniziare le trattative la fine (temporanea) della guerra.

Resta la sofferenza dei popoli e delle persone: so che sono «Cristi» crocifissi e così io con loro. Serbi e Croati non sono popoli cristiani? E in Cristo non ci dovrebbe essere più né uomo né donna, né cetnico né ustascià? Non mi rispondo e guardo fisso un bambino (tre anni precipitosamente infilati dentro a una mini divisa mimetica!) e sorrido: sta facendo le bolle di sapone.

Solo adesso mi ricordo di una donna di mezza età e dall'intelligenza luminosa. «I nostri ragazzi non studieranno più i poeti Serbi. Che peccato! ce ne sono di davvero grandi. È strano non siamo poi così lontani: quando i Serbi parlano, noi Croati capiamo. Usano l'alfabeto cirillico, ma se parlano capiamo e nessuno può dire il contrario. E poi sarà un bene la nostra in-

dipendenza? Adesso in Europa quanti potranno dire: se la piccola Croazia ha ottenuto questo, perché noi no?».

Che aria pulita! Qualcuno ragiona sulle ripercussioni globali e culturali di questa guerra. Sarà anche per questo, ma ho l'impressione di essere arrivato troppo tardi, quando le dinamiche del conflitto erano già state stampate.

Dobbiamo imparare a cercare il conflitto come si cerca la perla nascosta nel campo. La crisi non è una disgrazia: è un luogo teologico della rivelazione e della giustizia. Anche l'adolescenza è una fase critica della nostra vita, non per questo deve portare obbligatoriamente alla devianza, anzi chi l'affronta con i mezzi appropriati diventa adulto.

Così anche i conflitti nazionali e internazionali: vai a mani vuote e dalla crisi avrai più giustizia; vai con le mani piene di interessi, dietro alla schiena terrai il manganello, e dalla crisi avrai oppressione, guerra e tumulto. Perciò io propongo: non una, ma mille colombe per gli innumerevoli conflitti della nostra vita quotidiana e della vita del mondo; mille colombe tanto pure da saper cantare e volare prima della guerra perché, guerra non sia e da non interrompere il loro canto quando guerra fosse. E insieme a loro mille serpenti tanto astuti da smascherare ogni pace armata e da denunciare la guerra del benessere e della velocità. Per quanto riguarda me, voglio sempre ricordarmi che siamo servi inutili di un padrone Onnipotente.

*Le
bolle
di
sapone
sorriscono*

Il Grande Fratello 740

di CLARA d'ESPOSITO

L'evento globale

Ci risiamo. Ogni anno, al di primo maggio, io mi preparo. Tolgo il centrino buono dal tavolo da pranzo (non sia mai si macchiasse con l'inchiostro), tolgo Amorini e ninfe dalle «consolles» laterali, (ci servono estensioni di superfici piane), quindi disdico tutti gli appuntamenti. «Scusatemi, sarò impegnata tutto il mese». Finalmente avviso amici e parenti: «Per favore, non telefonate: ci serve la linea libera». Gli amici, naturalmente, si preoccupano: «Che succede? Entri in clinica? Devi fare un intervento?». I più intimi azzardano ipotesi scherzose: «Ma facciamo che ti ritiri a vita contemplativa?». Invece mi ritiro per la denuncia dei redditi. Intendiamoci: non perché la faccia io. Vogliamo scherzare? Io non so fare nemmeno le divisioni e le percentuali; ed è evidente che divisioni e percentuali rappresentano, per dir così, soltanto l'anticamera rispetto all'edificio monumentale del 740. No, la denuncia la fa mia sorella. Ma siccome la fa anche per me, il minimo che io possa fare è assicurarle un'assistenza umile, grata e solidale. Io sono addetta, per così dire, alla manovalanza: ricerca dei moduli, riordinamento carte, imballaggio e spedizione raccomandate. Inoltre mi assumo anche un'assistenza più delicata, di carattere psicologico, nel momento (inevitabile) in cui lei per la stanchezza dà fuori di testa. Allora le parlo con impensabile autorità: le ricordo tutte le traversie della nostra vita, la malattia di nostro fratello, la guerra e il dopoguerra, la morte dei nostri genitori, la denuncia del reddito dell'anno precedente e tutti gli altri eventi luttuosi, pubblici e privati, che abbiamo vissuto insieme. Riesco in tal modo a farle ammettere che abbiamo la pelle dura e che perciò riusciremo a sopravvivere anche questa volta. A questo punto le lacrime di mia sorella, il suo abbraccio, le sue esclamazioni («che cosa farei senza di te?») mi ripagano largamente del mese di quarantena: non solo, ma mi danno nuova dignità civile, mi fanno sentire in

*Nuovissime
osservazioni
sulla
tortura.
Dedicato
a
Beccaria*

qualche modo partecipi di quell'evento globale che è il 740.

Si va a incominciare: prima di tutto, bisogna procurarsi i moduli necessari. Visto che è lo Stato a richiedere la dichiarazione dei redditi e a stampare i moduli necessari alla bisogna, sarebbe logico che il cittadino li ricevesse direttamente a casa dallo stesso percettore delle somme. Invece non solo non li riceve, ma deve ricercarli penosamente ogni anno attraverso una inchiesta lunga e faticosa. Non li ha il tabaccaio sottocasa, e nemmeno l'ufficio postale e/o la filiale di quartiere della Banca; ma indagini a più largo raggio rivelano che non si trovano nemmeno dal tabaccaio di Grottaferrata o alle Poste di Bracciano. Anzi: questa ricerca è spesso causa che si recidano amicizie ventennali: «Ma come? Avevi promesso di prenderlo anche per me, e te ne sei dimenticata!». Non valgono giustificazioni o attenuanti: «Ero così stanca che non capivo più niente» e anche «ma che potevo fare se più di uno a testa non ne davano?» oppure «ma come la mettevo con lo zio Giuseppe?». In cambio, si allacciano improvvisamente legami nuovi, che uno non avrebbe mai pensato: «Ma davvero ne ha preso uno anche per me? Troppo buona! Senta, appena passato questo periodo, deve venire una domenica a pranzo da noi: mia sorella desidera conoscerla». (Io? Io desidero conoscere la cognata del fruttivendolo?) «Ti dico che è una vera signora. Pensa, mi ha sentito per caso dire l'altro giorno in negozio che non trovavo i moduli, e siccome lei li ha trovati ai Mercati generali...» sia lodata la cognata del fruttivendolo. Andiamo a incominciare.

Strategia

Prima di tutto, si accumulano le carte necessarie in pile di altezza eguale e ben distribuite sulle superfici delle consolles. Ci sono tutte: le denunce degli anni precedenti per ogni eventuale confronto, le ricevute degli acconti già pagati, i moduli delle rate da versare, le ricevute delle spese mediche, più le quattro o cinque guide alla denuncia pubblicate dai più autorevoli quotidiani, e naturalmente le buste per l'imballaggio. Quando abbiamo finito di accumulare le carte in ordine perfetto entra Farfariello non visto e ci si siede sopra. Chi è Farfariello? Mia madre lo conosceva benissimo. È un diavoleto napoletano addetto a farci perdere le cose. Solo così - con la presenza di un operatore altamente specializzato nel settore - si può spiegare quello che si verifica in casa nostra quando facciamo la denuncia dei redditi. «Prendi un po' la ricevuta del dottor Pelagatti» «Dove l'hai messa?» «Sulla consolle; dove vuoi che sia?» «Ti dico che non c'è». «Ma se l'ho vista proprio adesso!». È incredibile: stava qui un minuto fa, l'abbiamo vista tutt'e due, e adesso non c'è più.



L'esattore delle tasse
sulla Ricchezza
Mobile, tratta da
L'illustrazione
italiana 1876

«Ma è roba da matti!» Naturalmente per cercare la ricevuta di Pelagatti, mettiamo le mani in tutte le altre carte e combiniamo una fricassea generale. Cominciano a fioccare le imprecazioni: e Farfariello esulta. «Accidenti a Pelagatti e a quando ci sono andata la prima volta». «Ma non ti innervosire». «E chi si innervosisce?» Innervosite, urtiamo inavvertitamente una pila di carte che crollano a terra. «Accidenti a loro! Accidenti allo Stato italiano! Accidenti a Mazzini e Garibaldi!» «Senti, non fare così. Piuttosto, diciamo tre Paternoster a san Giuseppe. Me l'hai insegnato tu, ti ricordi? Basta dire tre Paternoster a san Giuseppe per ritrovare ogni cosa». «Diciamoli subito». Li diciamo come vanno detti: la mano nella mano, gli occhi chiusi, ripetendo molto in fretta le parole: «Pater noster Pater noster...» Solo a queste condizioni si è certi di ritrovarsi nella mano destra la ricevuta del Pelagatti. «Ma guarda dov'era». Riconfortati dall'intervento soprannaturale, riprendiamo la nostra fatica. «Cerchiamo di stare calmi. Trovami la ricevuta del dentista: ci deve essere scritto dottor Diotiscampi». «Vorrà dire Diotifulmini: eccola qui, cinque milioni tondi tondi per quel piccolo ponte davanti». «Anche questa è a posto. I conti li ho fatti prima, quindi si tratta solo di copiarli. Incredibile, ma abbiamo quasi finito». «Allora imballiamo?» «Scherzi? Bisogna prima ricontrollare le somme».

Ci risiamo: anche quest'anno. Mia sorella si è ormai definitivamente convinta che io non so fare le divisioni e le percentuali, ma non riesce a credere che io non sappia fare nemmeno le addizioni. Peggio per lei. «Ecco, ho controllato: i risultati sono tutti diversi dai tuoi». Lei si arrabbia immediatamente: «Ma non sai fare nemmeno le addizioni!» (E chi ha mai sostenuto il contrario?) Così lei rifà tutte le somme con la

calcolatrice, e viene ancora un altro risultato. «Sai che ti dico? Adesso lascio i numeri che avevo scritto prima e chi s'è visto s'è visto». «Adesso possiamo imballare?» «Sì, ma attenta che le carte ci siano tutte. Attenta che stiano dentro la busta giusta. Attenta quando le incolli che non si sbaffi la busta». Ci comportiamo come se dovessimo imballare trinitrina. E finalmente le depositiamo con precauzione sulla consolle dell'ingresso. «Adesso non le toccare più fino a domani». «Ma figurati chi le tocca». «E mi raccomando: domani mattina appena ti alzi, non prendere neanche il caffè e vai subito alla Posta». «Stai senza pensiero. Domani mattina alle 8 sto davanti alla Posta» e tra me dico: «Stai fresca: lo domani mattina prima cosa mi prendo il caffè come al solito, poi mi faccio la doccia, poi faccio colazione, poi mi dico un bel Rosario, poi se il tempo è bello mi lavo anche la testa, quindi esco e sento la Messa, faccio un po' di spesa e se proprio ne ho voglia e mi rimane tempo, vado a fare le raccomandate a questi quattro fetenti». (Questi quattro fetenti era appunto l'espressione irrispettosa ma efficace che mia madre usava per designare le autorità che presiedono alla vita associata).

Ma non è finita qui; risolti per il momento i problemi relativi al presente, mia sorella prevede quelli del futuro. Prende un'aria lugubre: «Senti, se io non ci fossi più e ti chiamassero dall'Ufficio delle Imposte per un accertamento...» Tutta suo padre. È un fatto ereditario. Nostro padre, quando aveva finito la denuncia delle tasse, andava da mia madre con aria lugubre: «Maria, se ti dovessero chiamare dall'Ufficio delle Imposte quando io non ci sarò più...» «Non ci sarò più nemmeno io - interrompeva prontamente mia madre - e quindi è inutile che mi fai perdere tempo». Io purtroppo non ho la

prontezza di mia madre, e perciò non mi resta che ascoltare: «Hai capito bene come ho calcolato l'area del muro perimetrale?» «Perfettamente». «E se ti chiedono del muro del giardino?» «Gli dico che è casa colonica». «Imbecille! Cretina! Che c'entra la casa colonica col muro del giardino?» «Cioè: volevo dire che gli dico quello che hai detto tu». (E tra me penso: ci posso mandare Perry Mason).

«A colpi di tazze»

A mezzanotte e un quarto raggiungiamo stremate la camera da letto. Dove ci aspetta Farfariello che si sganascia dalle risa. Perché sul comodino, accanto al pulsante della luce, c'è la ricevuta di Pelagatti. «Cos'è questo?» «Sembrirebbe la ricevuta di Pelagatti». «Vuoi scherzare?» «Ma ti pare che ho voglia di scherzare a quest'ora?» «Ma è assolutamente impossibile. Come può stare qui la ricevuta di Pelagatti?» «Te lo dico io, come può essere. Abbiamo creduto di metterla in busta e invece non ce l'abbiamo messa». Oddio, perché l'ho detto, perché l'ho detto così brutalmente, in questa forma: ecco, adesso succede, è successo, mia sorella dà fuori di testa. Si precipita in pigiama all'ingresso, afferra le buste già pronte, afferra la ricevuta di Pelagatti e tutte le carte residue e si dirige come una forsennata verso il gabinetto. «Che cosa fai? Sei impazzita?» «Le getto nella tazza del water. Quest'anno lo faccio». «Non farlo!» «Lo faccio. Se le vogliono, se le vanno a pescare nelle fogne». «Non puoi!» «Perché? Perché mi mandano in galera?» «No, perché si ottura il water e poi dobbiamo chiamare Ermenegildo».

Ermenegildo, cioè l'idraulico. Il quale, non più tardi di una settimana fa, ci ha estorto quattrocentotrentamila lire per una riparazioncella d'uso. Il ricordo delle salatissime parcelle di Ermenegildo incrina la ferrea determinazione di mia sorella. Anzi, illividisce in volto. «A proposito, dov'è la ricevuta di Ermenegildo?» «Tranquilla. Non c'è. Sai bene che Ermenegildo non usa rilasciare ricevute». «Dio, che sollievo, credevo che l'avessimo perduta». Mia sorella fa dietrofront e ripercorre con passo strascicato il corridoio che aveva percorso con orgogliosa sicurezza. Crolla a sedere con la testa sul tavolo da pranzo, in mezzo a una bracciata di carte. «Non ce la farò mai! Non ce la posso fare!» È il momento di ricordarle la guerra e il dopoguerra. «Ti ricordi quando facevamo la fila per il sale? Anche allora ci sembrava che non potessimo più andare avanti, e invece» «E invece tu ti beccasti un esaurimento nervoso e io per poco mancai la peritonite». «Ma poi ce l'abbiamo fatta!» «Grazie tante, allora eravamo giovani». «Perché, adesso siamo vecchie?» Questa è l'unica battuta che riesce a farla ridere: mi piomba al collo ridendo tra le lacrime: «Sei for-



midabile! Che farei senza di te?» «E figurati io! Senza di te, sarei alla mercé dello Stato italiano». Ficchiamo Pelagatti dentro la busta e lo sbattiamo sulla consolle. Finalmente possiamo tentare di dormire; e speriamo che Farfariello non faccia gli straordinari. Ma naturalmente si dorme malissimo. Mia sorella emette suoni inarticolati nel sonno; io mi sveglio di colpo con l'impressione di aver sentito la sirena dei pompieri. Ma non c'è alcuna sirena: sono solo i nervi scossi. «Sai che ti dico? Adesso vado a fare una bella tazza di camomilla per te e per me. Sai che ci fa bene». Invece non mi fa bene per niente, perché viaggiando nel corridoio m'imbatto col piede nella ricevuta di Diotiscampi. «Madonna mia! Ma questa è la ricevuta di Diotiscampi! Allora non abbiamo messo nemmeno questa!» E adesso chi glielo dice a mia sorella? Presa dal panico, levo lo sguardo implorante alla fotografia di mio padre in divisa da ammiraglio. «Papà ti supplico aiutami: tu ti sei battuto con la denuncia tutta la vita; dimmi che devo fare con questa ricevuta: glielo devo dire oppure no?» È suggestione, oppure quelle labbra venerande si schiudono a una risposta? «Non esitare, figlia mia: gettala nel water». Esegui senza esitare, e tiro la catena. Poi porto la camomilla a mia sorella: «Prendila, senti come è buona, ci ho messo molto zucchero, vedrai come dormi». «Ma che vuoi dormire più, ormai: non hai sentito la sirena dei pompieri? E poi, ormai è già mattina. A proposito, domani mattina, per prima cosa, appena ti alzi...» «Stai senza pensiero». E tra me penso: che peccato che non ti possa dire che ho spedito Diotiscampi nelle fogne. Uno di meno: ho dato una mano al giudice Di Pietro.

Quando sento la parola «strada», non posso fare a meno di ripensarmi bambina, con il viso schiacciato contro la rete metallica che fa da confine al mio giardino. Io stavo in quella posizione a guardare il «mondo di fuori»: osservavo la gente che passava, i bambini che giocavano, le auto e i loro guidatori, le signore a passeggio col cane. Conoscevo perfettamente ogni particolare nel piccolo tratto di cemento fra via Perti e via Martini.

Tutto in quella realtà, che pareva così lontana dalla mia, mi affascinava e mi interessava.

Ma quest'interesse era niente in confronto alla curiosità divorante che avevo di scoprire cosa ci fosse là in fondo, dietro l'angolo, nel punto dove, oltre l'ultima casa della via, il mio occhio non poteva arrivare.

Invidiavo il postino che, pensavo, doveva conoscere certamente bene il «mondo dietro l'angolo»; odiavo l'edificio della mia scuola perché era (ed è) a non più di quindici passi da casa, il che mi costringeva a rimanere sempre nelle solite due strade.

Interrogavo nonni, genitori, amici e compagni di classe per sapere cosa ci fosse dietro a quell'angolo, ma nessuno (e mi pareva incredibile) sapeva darmi risposte soddisfacenti. «Ci sono altre case come la tua», «Ci sono altre strade», «C'è via Spataro». Possibile? Tutto qui? Io ero assolutamente convinta che ci fosse qualcos'altro. Magari una di quelle «cose» che «si capiscono solo da grandi» o forse qualcosa di magnifico-misterioso-pauroso-incredibile e «non adatto ai bambini» come certi film in TV.

Quando finalmente ebbi l'età giusta per uscire, non mi interessava più sapere cosa ci fosse oltre l'ultima casa della via. In realtà sapevo già che non c'era niente di diverso: altre case, altra gente, altre macchine, altri bimbi, altre signore col cane, altre strade come la mia. Né più, né meno: che altro mai ci sarebbe dovuto essere?

Soltanto ora capisco che avevo ragione da bambina. Le strade «dietro l'angolo» sono piene di vita, di gente e di storie «magnifiche-misteriose-paurose-incredibili». Il guaio vero è

Vietato ai minori

che crescendo, molto spesso perdiamo due capacità fondamentali: la curiosità e l'attenzione. Così «da grandi» non ci si guarda più in giro per capire e conoscere, ma solo per avere una conferma di ciò che ci si aspetta, finendo per non cogliere neppure le realtà più vicine.

Sono certa che, se a cinque anni, mi fosse stato concesso di arrivare in fondo alla via, avrei visto ciò che oggi mi devo sforzare di conoscere.

«Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava insieme a loro. Ma i loro occhi erano incapaci di vederlo». (Luca 24,15-16)

di ELISABETTA CECCHIERI



Onorevolissimevolmente

Diario di un uomo d'onore

di MARCELLO CAMILUCCI

La cosa di cui meno facilmente l'onorevole si capacita è che la gente non si renda conto dei sacrifici che i politici affrontano per lei: razioni di sonno ridotte, allontanamento dal focolare domestico fin nei giorni festivi, itinerari disagiati onde raggiungere anche i siti più impervi del «collegio», necessità di conversazione anche con tutti gli scemi che se ne arrogano il diritto senza possederne i titoli, concioni da improvvisare, apparizioni al campo sportivo; (...) reclinarsi ad accarezzare i paraplegici o a stringere le mani delle vittime delle alluvioni e dei sismi...

No, non ascoltate gli invidi ed i rancorosi: la vita di un onorevole non è facile e se c'è qualcuno che merita la comprensione del volgo, la pubblica riconoscenza, questi è proprio lui, il bistrattato, calunniato, vilipeso, fustigato, incriminato ... onorevole! Riuscite ad immaginarvi un mondo senza «onorevoli», una società civile senza la presenza attiva dei professionisti della politica? Horresco referens!

I confini del suo regno sono il martirio e l'esilio: i beni conseguenti alla fruizione del territorio non lo compenseranno mai adeguatamente delle piaghe e del silenzio che segue fatale il tramonto.

Per toccare fino alla feccia la misura dell'infelicità dello «stato politico» basta aprirsi ad una riflessione, elementare ancorché spregevole: il politico è una creatura che è «costretta» dalla sua condizione ad anteporre l'inaugurazione di un bagno pubblico, una mensa aziendale e, al limite, di una fogna, al pranzo con un amico, alla conversazione col padre spirituale, alla passeggiata con la legittima consorte... Una volta, un eminente uomo politico, ex-ministro, disse un appuntamento con un agonizzante in quanto doveva presiedere ad una riunione di «corrente» e poi si seppe che, in realtà, aveva inaugurato un fast food del suo quartiere ... E qui emerge una seconda miseria della condizione politica: la necessità, l'inevitabilità della menzogna.

Questa conosce livelli diversi ma il politico deve conoscerli e frequentarli tutti con pari dedizione: si va dalla bugia litotica, cioè quella per cui non si dice tutto e si nasconde parte della verità fino alla menzogna massiccia, globale, quella cioè in forza della quale la verità non viene amputata, disarticolata, fraintesa, bensì annullata, consegnata al nonessere passando attraverso tutte le gradazioni

intermedie che comprendono alcune raffinatezze praticate esclusivamente dai perfezionisti (quali la bugia mediante l'innarcamento delle sopracciglia, semichiusura degli occhi, il gioco massonico dei polpastrelli entro il cavo delle mani, la citazione letteraria di testi inesistenti, la mutazione improvvisa delle inflessioni vocali, il recupero gaudioso ovvero lacrimoso di memorie del tutto arbitrarie, buffetti compiaciuti alle guance o solenni pacche alle spalle, richieste commosse d'informazioni su parenti mai conosciuti, sussurri e sibilazioni serpentine indecifrabili agli orecchi, pizzicotti rurali alle natiche, interrogativi angosciosi su eventi che non sono più nella memoria di nessuno, agitazione di ramoscelli secchi di alberi genealogici del tutto improbabili, il gioco dei numeri telefonici semestralmente mutati, l'insinuazione, onde non parlare, di cimici ovunque nascoste e così via...

Altra caratteristica di rilievo all'interno della complessa «situazione politica» è rappresentata dalla «alienazione consumistica». Essa consegue al fatto che l'onorevole è pressoché sottratto sia al libero scambio capitalistico che al calmere po-

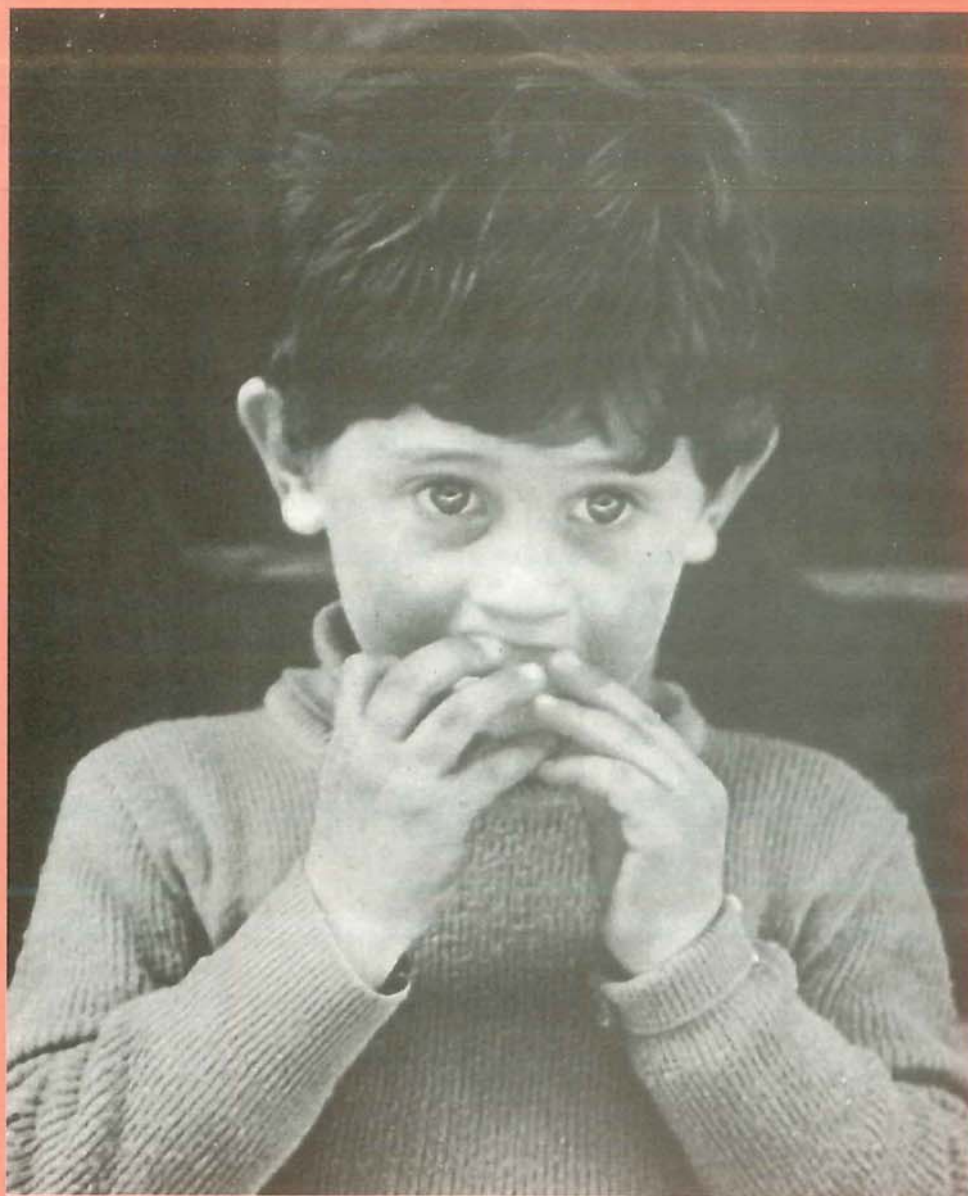
pulistico nel senso che egli è esonerato, di fatto, dal frequentare il mercato vivendo in una quasi totale fruizione dei beni conseguenti alla sua posizione partitica e ministeriale, con tutte le varianti geografico-dietetiche che ciò comporta.

Una volta ebbi modo - con la complicità inconscia della consorte, di una zia pettegola, della domestica extracomunitaria e del cuoco orientale - di ricostruire la genealogia del pranzo consumato con un sottosegretario: la «bresaola» veniva dal Piemonte, il prosciutto da Parma, le olive dall'Ascolano, i carciofini da Priverno, i fusilli dall'Abruzzo, con pesto ligure ed olio di noce campano, le bistecche dal Casentino e gli agnelli da pascoli di cui era proibito riferire l'origine in quanto abusivi (del Demanio), la frittura mista dal Basso Adriatico, la varietà dei molluschi dall'Alto, il tartufo da Alba e dal Montefeltro, i funghi dai boschi dolomitici... (Ai vini avevano concorso tutte le maggiori ditte DOC che lavoravano per clientele numerate...). Ebbene, tutta quella grazia non era di Dio (ancorché il sottosegretario fosse democristiano) bensì dei «grandi elettori». La first lady si era limitata a far reperire sul mercato il pane (senza grassi e con semi di sesamo) in quanto quello trasmesso dalle varie regioni non risultava di suo gradimento (era destinato alle zuppe per gli alani ed i boxer del cortile).

Questa estraneità od alienazione che dir si voglia dalla frequentazione del «mercato» fa sì che l'onorevole perda di vista la situazione reale del paese finendo per credere che la patata proletaria ed il tartufo VIP siano due tuberi non solo della stessa famiglia ma venalità, che l'infrazione, come la calunnia, non sia che un venticello che muta nome perché muta «lato»...

Questa sradicazione e conseguente ignoranza della realtà comporta per l'onorevole periodi (in genere coincidenti con i tempi nei quali ha perduto o si è visto ridurre gli spazi del potere) di grave depressione con perdite di memoria, vagabondaggio notturno, balbuzie mattutina alla lettura dei giornali, crisi di astinenza sessuale, ossessioni fantasmatiche di BOT e CCT ... di cui nessuno e nulla mai lo ripagherà. (Il caso più drammatico conseguente a siffatta depressione è, forse, quello degli onorevoli che vengono persuasi a scrivere le proprie «memorie» proprio nel momento in cui hanno perso la «memoria» ...).



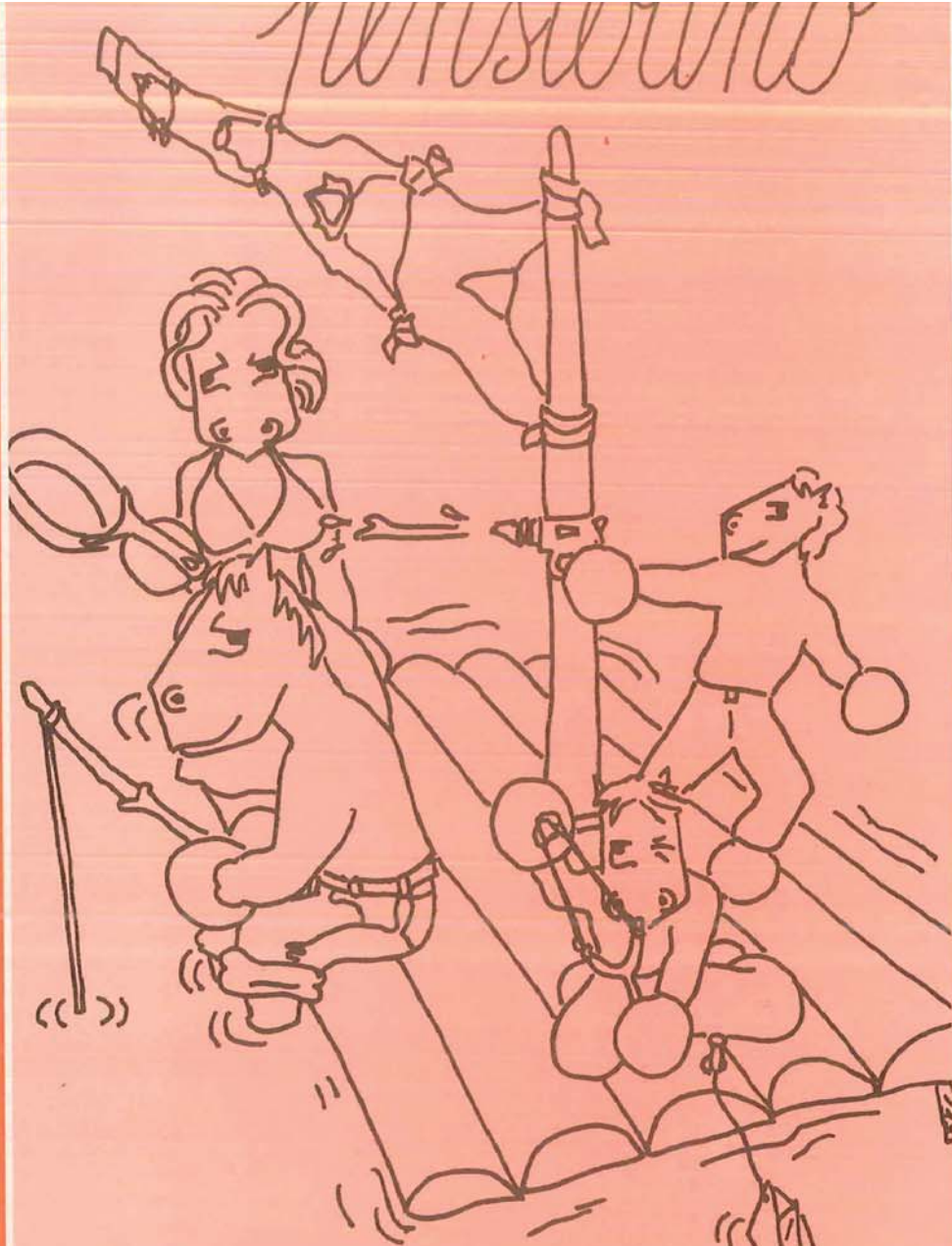


Signore e signori,
 buon giorno!
 scusate, debbo chiederlo;
 mi sorrido, lo so,
 è una follia, però
 debbo chiedere se è vero
 che ci sono anch'io,
 un accidente qualsiasi,
 un puntino, lo so;
 ma se è proprio vero
 che ci sono anch'io
 su questo palloncino
 che non scoppia
 non scoppia mai,
 perché forse un dio,

Aurora di bimba

un capriccioso bambino
 vuol divertirsi a vederne
 ancora di stranezze,
 davvero tanto strane
 che neppure a lui
 che sa tutto
 saranno mai passate
 per la mente.
 Per me, mi basta
 che una bambina
 mi pensi nell'aurora.
 Ed ora, signore e signori,
 grazie del vostro ascolto
 e buona sera.

(Venanzio Reali, *Il Poeta*, in *Bozzetti per creature*, Forlì 1988)



La famiglia è come
una piccola barca
nell'oceano: se tutti
trovano il proprio
posto, si può attraversare
il mondo.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)